

## LA NUOVA CREAZIONE

# Capitolo 21

APOCALISSE

## LA GERUSALEMME CELESTE FUTURA



[1] **VIDI POI UN NUOVO CIELO E UNA NUOVA TERRA, PERCHÉ IL CIELO E LA TERRA DI PRIMA ERANO SCOMPARSI E IL MARE NON C'ERA PIÙ.**

A) **“Un nuovo cielo e una nuova terra”.**

“Il primo versetto del cap. 21 relativo alla nuova creazione, si riallaccia strettamente ai versetti finali del cap. 20, in cui si parla della scomparsa della terra e del cielo in occasione del Giudizio universale” (Eugenio Corsini, *Apocalisse di Gesù Cristo*, SEI, Torino, 2002, p. 373). La visione della nuova Gerusalemme occupa la sezione conclusiva del libro (da Ap 21, 1 fino ad Ap 22,5). **Questa visione, dunque, è ciò verso cui l'intero libro converge.** /.../ Annunciata sin da Ap 3,12 come la “città di Dio” il cui nome sarà inciso sul “vincitore”, misticamente trasformato in “colonna nel tempio di Dio”, appare finalmente la “nuova Gerusalemme”, vista da Giovanni sia in Ap 3,12, sia in questo versetto, nell'atto di “scendere dal cielo, proveniente da Dio”. Quando il nome di Gerusalemme appare nel libro, esso indica sempre e soltanto la realtà “nuova”. La “città dove il Signore fu crocifisso” (cfr. Ap 11,8), infatti, non è mai detta Gerusalemme, ma Egitto, Sodoma e, se vale l'interpretazione qui difesa, Babilonia. /.../ Per arrivare all'unica realtà degna di recare il nome di Gerusalemme, quella “nuova” e veramente “santa”, vi è necessità di un cosmo nuovo, di quella nuova e definitiva creazione che Giovanni ha appena sinteticamente descritta in questo versetto 1. Da un cielo nuovo la Gerusalemme nuova scende su una terra nuova, anzi sul vertice di essa, **il Sion escatologico.** /.../ Già Ezechiele, quando vede in visione il

tempio futuro, è portato presso una città che non può essere altro se non la Gerusalemme futura che ancora non esiste (cfr. Ez 40,2)” (Edmondo Lupieri, *L'Apocalisse di Giovanni*, Mondadori, 2000, p. 325). B) Tutta la natura visibile sarà rinnovata e trasformata. Come infatti per il peccato dell'uomo essa fu assoggettata alla maledizione e alla corruzione (cfr. Gen 3,17;

Rom 8,19 ss), così con la glorificazione dell'uomo essa verrà affrancata dalla corruzione, e passerà ad uno stato migliore (cfr. 2 Pt 3, 7-13; Is 65 ss; cfr. At 3, 19-21). L'espressione **“nuovo cielo e nuova terra”**, indica il radicale rinnovamento del mondo attuale, indica la realizzazione, per mano di Dio, di “un altro mondo”: da qui l'espressione corrente e popolare “l'altro mondo” per indicare il mondo dell'al di là. “Non si spende una sola parola per descrivere il cataclisma finale che cede il posto al mondo nuovo. /.../ In Ap 20,11 il cielo e la terra vecchi fuggono davanti al Giudice e non se ne trova più nemmeno posto. /.../ I cristiani fedeli, i vincitori, portano il nome nuovo (cfr. Ap 2,17; 3,12) la loro vita è un nuovo culto (cfr. Ap 5,9; 14,39); essi sono cittadini della nuova Gerusalemme (cfr. Ap 3,12; 21,2). È la proclamazione di un nuovo modo di vita, di un nuovo mondo. Queste creature nuove sono chiamate a vivere in un universo che partecipa di questo stesso rinnovamento che ha carattere globale” (Pierre Prigent, op. cit., pp. 646-647). C) “L'aggettivo **“nuovo”**, oltre ad indicare

una novità cronologica indica soprattutto una novità di perfezione, di definitività e di pienezza escatologica, così come “Nuovo Testamento” conduce a pienezza e perfezione il Primo. “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove” (2 Cor 5,17). Giovanni per

descrivere questa novità ricorre ad Isaia il quale descrive il ritorno di Israele dalla schiavitù babilonese come se fosse l'instaurarsi di “cieli nuovi e terra nuova” (Is 65,17; 66,22). /.../ L'Apocalisse è la celebrazione di una meta, di un fine pieno e glorioso” (Gianfranco Ravasi, *Apocalisse*, Piemme, 2004, pp. 200-201). D) “Il tema del “cielo nuovo e della terra nuova” risale alle profezie di Isaia (65, 17; 66,22). Esso fu ripreso dal tardo giudaismo con accentuazioni diverse. Talora il rinnovamento del mondo sembra concepito in termini di purificazione che si contenta di sopprimere tutto ciò che è affetto da sozzura e peccato. Talora invece, si tratta di un inizio nuovo, di una nuova genesi, con un intervento di Dio che crea di nuovo, come nella prima creazione” (Pierre Prigent, op. cit., p. 644). **“S. Ireneo** mentre riferisce **Is 65,17-25 al regno dei giusti**, riferisce **Is 66,22 alla condizione definitiva dei giusti**, dopo il regno intermedio, la risurrezione universale ed il giudizio (cfr. Adv. haer., V, 36,1)” (Annali di storia dell'esegesi, Il millenarismo cristiano, EDB, 15/1, 1998, p. 109). E) “L'immagine del nuovo cielo e della nuova terra, intesi in senso fisico, era presente in molti scritti ebraici più o meno contemporanei all'Apocalisse (cfr. 1 Enoch 72,1; 91,16) e sembra riflessa anche in 2 Pt 3,10-13 e in Mt 19,28. Quale sia la natura del nuovo cielo e della nuova terra non viene detto in nessuno dei testi sacri. Ci sarà comunque una profonda **“rinnovazione”** del mondo presente, colpito dal peccato dell'uomo e dalle forze del male (cfr. Gen 2,8-3,24; Rom 8,9-13) e tutta la creazione verrà





**“ricapitolata in Cristo”** (cfr. Ef 1,10; Col 1, 16-20)” (La Bibbia di Navarra, Nuovo Testamento 3, Ed. Ares, 1994, nota ad Ap 21, 1-4, p. 842). F) **“Il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c’era più”**. Sono le stesse parole, proprio com’è indicato in Ap 20,11, e quindi – con sicurezza – ci troviamo dopo il Giudizio Finale. G) **“Il mare non c’era più”**. Il mare è simbolo delle potenze demoniache avverse a Dio. Dopo il Giudizio universale le forze demoniache saranno relegate solo all’inferno e in Paradiso ci sarà posto solo per la luce e la santità.

[2] **VIDI ANCHE LA CITTÀ SANTA, LA NUOVA GERUSALEMME, SCENDERE DAL CIELO, DA DIO, PRONTA COME UNA SPOSA ADORNA PER IL SUO SPOSO.**

A) **“La città santa”**. (greco: “kai tèn pòlin tèn àghian Ierousalem kainèn” = “E la città quella santa Gerusalemme nuova”). Per opposizione alla città empia (Ap 17,1). Probabilmente in Giovanni il termine “città” indica un luogo spiritualmente abitato da uomini, una comunità di credenti. Dopo il rinnovamento totale del mondo, ecco che ora a Giovanni viene mostrata la “metropoli” del nuovo universo. La città scende dal cielo, dove ora è preservata, ed è inviata da Dio. Alcuni pensano che essa coincida con i “cieli nuovi e la terra nuova”, altri pensano che questa città stia “dentro” i “cieli nuovi e la terra nuova”, ma che sia una realtà originale, a sé stante, con caratteristiche sue proprie e sia la Chiesa compiuta, glorificata. B) **“La nuova Gerusalemme”**. Non solo per opposizione alla corrotta Babilonia. Le due città sono l’una l’opposto dell’altra: Babilonia si erge contro Dio, la nuova Gerusalemme discende da Dio. Se questa Gerusalemme è nuova, è in opposizione a quella vecchia. Questo significa che c’era la necessità di rinnovarla, perché quella vecchia aveva parecchie cose che non andavano. Qui “Gerusalemme nuova” è per opposizione alla Gerusalemme corrotta, traditrice, infedele, adultera, “prostituta”. Non c’è da meravigliarsi. Tante volte durante la storia della Chiesa Gesù aveva ricostruito “Gerusalemme”. Non aveva forse detto Gesù, a suo tempo, a S. Francesco d’Assisi: “Francesco, vè, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina” ? (F.F., n. 593). Anche alla fine

della storia Egli dovrà intervenire per far operare un salto di qualità enorme alla sua Gerusalemme, salto di qualità che è impossibile alle forze umane. Echi della Gerusalemme celeste, indicata come una città costruita in cielo, si trovano in Ebr 12,22, in

Gal 4,26 e in Fil 3,20 dove è detto che i cristiani hanno, fin dal presente, accesso a questa città celeste, di cui sono figli. In questo senso essi sono chiamati, con la loro vita, a testimoniare quaggiù la realtà di un’esistenza nuova, eterna, celeste. Per questo si può dire, misticamente, che nella misura in cui i cristiani sono veri testimoni di Cristo, la Gerusalemme celeste “scende” sulla terra. C) **“Scendere dal cielo”**. È ripetuto almeno due volte che essa “scende dal cielo” (cfr. Ap 21, 2.10). Quindi questa “città” doveva trovarsi in cielo prima di essere vista da Giovanni. L’espressione usata significa che questa “città” è opera solo di Dio, che proviene solo da Dio, che ne è il vero fondatore. L’espressione “Gerusalemme celeste” ricorre in Ebr 12,22. “La nuova Gerusalemme “scende dal cielo, da Dio”. Significa che il Paradiso non è il punto di arrivo del progresso umano e dell’impegno umano (cosa, evidentemente, lodevole e doverosa) ma il Paradiso è un “dono che viene dall’Alto”, si muove sempre nello spazio della “gratuità”, deve essere accolto nell’umiltà con filiale gratitudine” (Angelo Comastri, Apocalisse, un libro che interpreta il presente, Edizioni Messaggero Padova, 20091, p. 109). D) **“Pronta come una sposa adorna per il suo sposo”**. Dall’immagine della città Giovanni passa a quella di una donna e di una sposa. Era stata già annunciata in Ap 19, 7-8 e qui la troviamo realizzata. Ezechiele 16, 11-13 utilizza l’immagine di una donna vestita magnificamente e adorna di gioielli per descrivere la gloria di cui Dio ha rivestito Gerusalemme. L’immagine della “sposa” adorna per il suo sposo vuole indicare la Chiesa trionfante nella quale tutto è puro e santo. “Poiché in Giovanni lo sposo è l’Agnello e la “città” la comunità dei santi fedeli, questo implica

una compartecipazione dei fedeli alla gioia nuziale del Cristo e solo in questo senso, dunque, anch’essi sono definiti sposi della nuova Gerusalemme. Tuttavia lo spozalizio è sempre e solo dell’Agnello. I santi entrano ad abitare nella nuova Gerusalemme, così da costituirne l’umanità nuova. La nuova città, infatti, viene descritta

in due modi: 1) per un verso è un luogo spirituale preparato da Dio per i fedeli, 2) per l’altro verso è l’insieme dei suoi abitanti. In quanto Chiesa, insieme dei fedeli, è sposa di Cristo. I fedeli, allora, non sono suoi sposi, ma divengono in essa e con essa l’umanità consorte della divinità” (Edmondo Lupieri, L’Apocalisse di Giovanni, Mondadori, 2000, pp. 327-328). E) **“Adorna per il suo sposo”**. Il mutamento di destino per Gerusalemme viene espresso con un mutamento di vesti e il suo ritorno nelle grazie di Dio viene presentato come un rivestire vesti di gloria, in opposizione allo “scoprimiento della sua nudità” che indica l’abbandono da parte di Dio (cfr. la scena della spogliazione e del mutamento di vesti di Giosia in Zac 3, 1-6). In generale lo spogliamento delle vesti indica la perdita della comunione con colui o coloro che quelle vesti le hanno date in precedenza (cfr. Ap 17,16). La donna-sposa adorna per il suo sposo, l’Agnello, è in evidente contrasto con la donna-prostituta adornata di ricche vesti, ma per glorificare se stessa (cfr. Ap 17,4; 18,7 ss).

[3] **UDII ALLORA UNA VOCE POTENTE CHE USCIVA DAL TRONO: “ECCO LA DIMORA DI DIO CON GLI UOMINI! EGLI DIMORERÀ TRA DI LORO ED ESSI SARANNO SUO POPOLO ED EGLI SARÀ IL “DIO-CON-LORO”**.

A) **“Una voce potente”**. È un modo per sottolineare l’importanza della rivelazione (cfr. Ap 6,1; 7,2; 10, 3; 11, 15; 14,2.7-9.18; 16,1; 19,1.6.17). La visione viene, per così dire, interrotta dall’irrompere di una voce potente che fa un annuncio solenne. B) **“Ecco la dimora di Dio con gli uomini”**. (greco: “Idou è skènè tou Teon metà ton àntropon” = “Ecco la tenda di Dio con gli uomini”). Ci troviamo di fronte ad echi di profezie dell’A.T. (cfr. Ez 37,27; Zc 8,8; Lv 26,11-12) compaginate insieme. Sappiamo bene che Giovanni si prende spesso una certa libertà di citazione rispetto ai testi scritturistici dell’A.T. “Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini”. Allusione al tabernacolo o **tenda** fabbricata da Mosè, dentro la quale abitava Dio (cfr. Es 40,32 ss); ossia ecco che ora il vero santuario di Dio è presso gli uomini e ora Dio e gli uomini abiteranno – per così dire – sotto la stessa





tenda, e la loro unione sarà indissolubile per l'eternità (cfr. Ap 7, 15; Ebr 8,2; 9,11). C) Il termine "tenda" perde l'immagine di dimora provvisoria per esprimere al contrario l'idea di una residenza stabile e durevole. In quanto "dimora di Dio" fra gli uomini, l'intera città appare da subito investita della funzione tradizionale del tempio. Ma un tempio diverso, nuovo. Se la "nuova città" è la "tenda" possiamo rileggere e reinterpretare gli altri due passi di Giovanni in cui ricorre il termine "tenda": Ap 13,6 e Ap 15,5. Nel primo caso, la Bestia poteva bestemmiare il nome di Dio "e la sua dimora, cioè coloro che dimorano in cielo"; nel secondo caso incontriamo il "tempio della tenda della testimonianza nel cielo". In entrambi i casi, allora, Giovanni indicherebbe la nuova Gerusalemme, non ancora chiamata con il proprio nome, ma "nel cielo". Non si tratta solo di una diversità temporale, si tratta anche e soprattutto di una diversità teologica: si deve ancora realizzare la risurrezione finale e l'assunzione da parte dei beati dei corpi gloriosi. Avendo riservato il nome di Gerusalemme per la conclusione del libro e della rivelazione, egli usa il termine "tenda" per descrivere la realtà celeste, prima della manifestazione escatologica. D) "Egli dimorerà tra loro" (greco: "kài skenosei met auton" = "e si attenderà con loro"). Vivrà con loro. La presenza di Dio sarà familiare per i beati. Il riferimento è a Lev 26,11-2: "Io farò dimorare tra voi la gloria della mia shekina". E) "Essi saranno suo popolo" (cfr. Ebr 8,18; 1 Cor 6,16). In greco: "kài aùtoi laoi aùtou esontai" = "ed essi **popoli** di Lui saranno"). Come si vede nel testo greco invece di "popolo" si ha il plurale "popoli". Tutte le parole della Voce che usciva dal trono riecheggiano espressioni bibliche, soprattutto da Ezechiele e Isaia. Non si trova nell'A.T. un richiamo ai "miei popoli", giacché il popolo non può essere che uno solo, Giovanni però con l'uso del plurale, volutamente sottolinea la novità della chiesa cristiana. F) "Egli sarà il Dio-con-loro". (greco: "kài autòs ò Teòs met auton estai auton Teòs" = "ed Egli, il Dio con loro, sarà loro Dio"). "Dio con loro" è una variazione puramente pronomiale di "Dio con noi", "l'Emmanuele". Evidentemente sarà il Dio-con-loro in modo speciale, particolare, in modo

pieno, in modo definitivo, perché "Emmanuele" lo era già stato "con loro" (cfr. Is 7,14; Mt 1, 23).

**[4] E TERGERÀ OGNI LACRIMA DAI LORO OCCHI; NON CI SARÀ PIÙ LA MORTE, NÉ LUTTO, NÉ LAMENTO, NÉ AFFANNO, PERCHÉ LE COSE DI PRIMA SONO PASSATE.**

A) "E tergerà ogni lacrima dai loro occhi". L'espressione è proprio uguale ad Ap. 7,16-17 e allude ad Is 25,8: "Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto". B) "Non ci sarà più la morte, né lutto né lamento, né affanno". (greco: "kài ò tanatos ouk estai eti oute pentos oute kraughè oute pònos ouk estai eti" = e la morte non sarà più né lutto né grido né dolore non sarà più"). Nella nuova condizione di vita, ci sarà assenza della morte (cfr. Ap 20, 14; cfr. Is 25,8; 35,10) e ci sarà l'esclusione di ogni male. C) "Perché le cose di prima sono passate". (greco: "oti tà prota apeltan" = "perché le prime cose sono andate"). La prima creazione, la prima realtà terrena, il primo mondo: tutto è passato (cfr. Is 43,18 ss; 65,16). La vita terrena, la vita di prima, è passata, ora si vive la vera vita, in condizioni assolutamente nuove. Quanto San Paolo in 2 Cor 5,17 afferma del singolo cristiano, qui viene affermato del mondo nuovo.

**[5] E COLUI CHE SEDEVA SUL TRONO DISSE: "ECCO, IO FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE"; E SOGGIUNSE: "SCRIVI, PERCHÉ QUESTE PAROLE SONO CERTE E VERACI.**

A) "E Colui...". Dio Padre. Non è vero che è la prima volta che nell'Apocalisse Dio prende la parola per ratificare tutto quanto è esposto nel libro: Egli aveva parlato fin da Ap 1,8; come pure in Ap 16,1 e in Ap 16,17, molto verosimilmente. B) "Ecco, io faccio nuove tutte le cose". È una ripresa di Is 43,18-19 e un ovvio richiamo al versetto 1. È necessario, perché si realizzi una nuova creazione che quella precedente scompaia o sia distrutta. La rinnovazione di tutte le cose è opera di Dio (Io faccio). Si realizza ora la grande restaurazione di tutte le cose in Cristo (cfr. 2 Cor 5,17; cfr. Ef 1,10). "L'aggettivo nuovo esprime la consapevolezza che gli uomini non riescono a fare nulla di veramente diverso, di veramente nuovo: molte chiacchiere e molte promesse, ma sempre - alla fine - le stesse cose. L'uomo biblico si è

accorto che la novità è possibile soltanto a Dio: l'uomo non la raggiunge da solo (il suo sforzo è come girare in tondo, direbbe il Quèlet) ma unicamente nell'obbedienza al Signore e nell'accoglienza del suo dono. /.../ Non dice "farò nuove", ma dice "faccio nuove tutte le cose" (Bruno Maggioni, L'Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, pp. 227-228). "È cominciato - insegna san Gregorio di Nissa - il regno della vera vita. Sono apparsi un altro uomo, un'altra vita, un diverso modo di vivere, la trasformazione profonda della nostra natura" (Oratio I in Christi resurrectionem). Ricordiamo tuttavia che "qui sulla terra il Regno di Dio è già presente, in mistero; ma con la venuta finale del Signore, giungerà a perfezione" (Gaudium et spes, n. 39). C) "Scrivi... queste parole sono certe e veraci". Questa stesse parole le ritroveremo in Ap 22,6. In greco: "Grafon, oti outoi oì lògoi pistoi kai àletinói eisin" = "Scrivi, perché queste parole fedeli e veraci sono". Appressandosi alla conclusione del libro Dio Padre interviene di persona per intimare al veggente di scrivere e per autenticare le rivelazioni da lui ricevute. Le parole di questo libro, essendo parola di Dio sono sicure e vere. D) "Fedeli e veraci", sono aggettivi che ricalcano i termini ebraici dell'alleanza con Dio: "hesed" ed "emet". Cristo è stato definito per due volte (cfr. Ap 3,14; 19,11) come "fedele e verace". In primo luogo questa rivelazione, prima di essere rivelazione di insegnamenti, fatti, profezie è innanzitutto rivelazione della Parola di Dio che è Cristo. Valerio Mannucci ricorda che "il termine 'Parola di Dio' ha cinque significati: 1) La Parola di Dio è il Verbo di Dio, la seconda Persona della SS. Trinità; 2) la Parola di Dio è Gesù Cristo, il Verbo fatto carne; 3) la parola di Dio sono le parole dette dai profeti e dagli Apostoli; 4) la Parola di Dio sono le parole scritte della Bibbia; 5) la Parola di Dio è la parola della predicazione viva della Chiesa" (Valerio Mannucci, Bibbia come Parola di Dio, Introduzione generale alla Sacra Scrittura, Queriniana, 1988, pp. 178-179).

**[6] ECCO SONO COMPIUTE! IO SONO L'ALFA E L'OMEGA, IL PRINCIPIO E LA FINE. A COLUI CHE HA SETE DAR**



## GRATUITAMENTE ACQUA DELLA FONTE DELLA VITA.

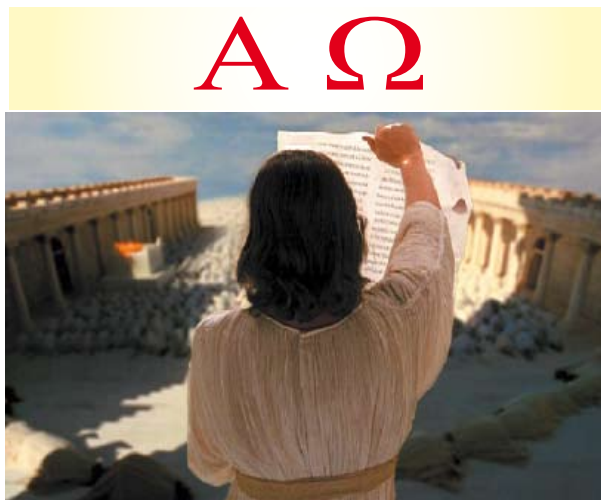
A) “Ecco sono compiute”. “È fatto!”. In greco “Kai einén moi, **gegonan**” = E disse a me: sono avvenute!”. Tutte le cose sono rinnovate e restaurate in Cristo. In Ap 16, 17 è riportata la stessa espressione: quando il settimo angelo versa la sua coppa, una voce che senza dubbio è quella di Dio, dice “**gegonen, “è fatto”**”. Il plurale in questo versetto 6, è giustificato dalle “parole” riferite alla fine del versetto precedente. Si tratta della nuova creazione (“io faccio nuove tutte le cose”) che ora viene presentata come realizzata. B) “**Io sono l’Alfa e l’Omega**”. In Ap 1, 8 è Dio Padre che afferma “io sono l’alfa e l’omega”. In Ap 22, 13 è Cristo a rivelarsi allo stesso modo; e aggiunge : “il primo e l’ultimo”. Ancora una prova dell’insistenza di Giovanni nel sottolineare l’unità di natura tra il Padre e il Figlio. **Il Dio vivo e vero è insieme causa, origine e scopo di tutte le cose**. Questo versetto sembra pensato per guidare il lettore a comprendere chi sia in realtà il personaggio innominato che siede sul trono. C) “**Il principio e la fine**” (Ap 1, 17-18; 2,8; 3,14). L’idea è già presente nell’A.T. (si veda soprattutto Is 44,6). Dio è il Principio della creazione nuova e la Fine, cioè il compimento, il Fine di tutto. Le due autodefinizioni appaiono più volte nel testo riferite ora al “Signore Dio...Onnipotente” (Ap 1,8) ora al Cristo (Ap 22, 13). Il brano vuole significare la piena divinità del Cristo, ormai seduto sul trono del Padre (cfr. Ap 3,21) al punto che le parole del Padre e del Figlio sono interscambiabili. D) **A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita**”. In greco: “ègò to dipsonti doso ek tes peghes tou iudatos tes zoes doreàn” = “Io, all’avente sete, darò da la fonte dell’acqua della vita, gratuitamente”. L’immagine è presa da Is 55,1 (“voi tutti che avete sete, venite all’acqua, anche chi non ha denaro venga



ugualmente, comprate e mangiate senza denaro”) ed esprime il desiderio della ricerca di Dio e dell’infinito che può essere saziato solo dalla grazia di Cristo. Il tema ritorna due volte nel libro: in Ap 7,16 e in Ap 22,17. L’espressione di questo versetto però è proprio uguale ad Ap 7, 16-17: “Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l’Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e **li guiderà alle fonti delle acque della vita**” (cfr. Ap 22, 1.3). Evidentemente in tutti questi passi **si descrive la stessa condizione di vita**: un mondo nuovo senza più morte né sofferenze, una Gerusalemme celeste aperta ai santi, un accesso al Paradiso di cui l’Eden era, in parte, “già” partecipazione e in parte prefigurazione. E) L’immagine dell’acqua per alludere a Dio è frequente nella Bibbia (Ger 2,13; Is 55,1; Zac 14,8; Gv 4,10-14; 7,37). Nel N.T. l’acqua è uno dei simboli dello Spirito Santo (cfr. C.C.C., n. 694). F) La forza di un vero rinnovamento, il segreto di un vero cambiamento deriva solo dall’esser collegati con “la fonte dell’acqua della vita” che quaggiù è reperibile nell’Eucaristia, negli altri sacramenti, nel dono dello Spirito. Il cristiano che attingerà costantemente a quest’acqua della vita sarà permanentemente “vincitore”. Nel testo è detto che Dio darà gratuitamente di quest’acqua per due motivi: 1) essa non è il frutto o il premio delle opere dei santi; tutte le loro fatiche e tutte le loro opere buone non sono paragonabili ad un bene così grande, nessuna di esse potrebbe ottenere o pretendere questo dono così grande. Questo dono è frutto della gratuita benevolenza di Dio verso i suoi santi; 2) lo stesso “merito” dei santi è un ... dono di Dio (S. Agostino, Epistola 180). **Sempre S. Agostino così dice: “Guarda pure e vedi se trovi altro che grazia!!!!** San Paolo afferma: “Per grazia siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene” (Ef 2,8-9).

## [7] CHI SARÀ VITTORIOSO EREDITERÀ QUESTI BENI; IO SAR IL SUO DIO ED EGLI SARÀ MIO FIGLIO.

A) “Chi sarà vittorioso”. (in greco: “ò nikon” = **il vincente**). Questo titolo era stato ripetuto nelle 7 lettere di apertura indirizzate alle varie Chiese. All’interno delle 7 lettere alle 7 Chiese, all’inizio dell’Apocalisse, ogni volta, alla fine della lettera, tornava una promessa specifica per il “vincitore”. Ap 2,7: “Al vincitore darò da mangiare dell’albero della vita,



che sta nel Paradiso di Dio”. Ap 2,11: “Il vincitore non sarà colpito dalla morte seconda”. Ap 2,17: “Al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all’infuori di chi la riceve”. Ap 2, 26-28: “Al vincitore che persevera fino alla fine nelle mie opere, darò autorità sopra le nazioni; le pascolerà con bastone di ferro e le frantumerà come vasi di terracotta, con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò a lui la stella del mattino”. Ap 3,5: “Il vincitore sarà vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo rinascereò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli”. Ap 3,12: “Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della **nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio**, insieme con il mio nome nuovo”. Ap 3,21: “Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono”. Condizione necessaria (la parte dell’uomo) per aver parte dei santi beni donati gratuitamente da Dio (la parte di Dio) è di combattere e di vincere: restare costanti nella fede e nella carità, nonostante le persecuzioni, le cattiverie, le difficoltà, le contrarietà, ecc. “La città della nuova Gerusalemme conta 12 porte (Ap 21, 12). /.../ Passare attraverso quelle porte non è diritto acquisito per nessuno. Si spalancano per concedere l’ingresso al cristiano vittorioso, si chiudono ermeticamente per i pusillanimiti, gli infedeli, i ribelli, gli autosufficienti. /.../ Entreranno nella città solo coloro la cui vita assomiglia alla vita di Cristo. /.../ La nuova Gerusalemme è la città dei “vincitori”. Essi vi entrano per celebrare la loro vittoria associandosi al grande Vincitore dell’Apocalisse: Cristo, l’Agnello invincibile. Tutti i premi assegnati a ciascun vincitore di ognuna delle 7 Chiese, trovano il loro compimento nella nuova Gerusalemme” (Josep Abella, Vangelo di Giovanni, Lettere e Apocalisse, EDB, 2001, pp. 474-475).

B) **“Erediterà questi beni”**. (In greco: “kleronomései tauta” = erediterà queste cose”). Le “cose” ereditate dovrebbero essere quelle “nuove”, appena rifatte dal “seduto sul trono” (v. 5), da Dio. Bisogna scartare l’accezione moderna del verbo ereditare. Gli autori dell’A. T. non annettono alla nozione di eredità l’idea di un diritto garantito agli eredi per legge, ma insistono sulla libertà del dono. Idea ribadita nel N.T. (cfr. 1 Cor 15,50; 1 Pt 1,3-5). Il versetto va così tradotto: Dio ha stabilito che **chi sarà vittorioso** nel combattimento della fede **riceverà in dono da Dio** di aver parte alla vita eterna, ai cieli nuovi e terra nuova e a tutti i beni messianici ad essi collegati e quindi godrà della beatitudine eterna.

C) **“Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio”**. In greco: “esomai aùto Teòs kai aùtos estai moi uìòs” = sarò per lui Dio ed egli sarà per me (un) figlio”. Una formula che ricorda il nostro testo si trova in 2 Cor 6,18. È applicata all’uomo salvato la stessa formula che la Bibbia riservava al Messia davidico in 2 Sam 7,14, citazione ripresa in Ebr 1,5. Il tema della paternità di Dio è trattato in alcuni passi dell’A.T. (cfr. Sap 2,16-18; Sir 23,1). Al versetto 3 queste parole erano riferite **a tutti i popoli**, ora vengono riferite **ai singoli fedeli**. Inoltre la promessa viene enunciata al futuro (**“io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio”**). Anche se quaggiù il cristiano è già figlio di Dio per il dono della grazia, la pienezza, la stabilità e la perfezione di questo rapporto ci sarà solo in Paradiso. Solo nella Gerusalemme celeste Dio sarà pienamente e definitivamente il Signore

delle sue creature e ogni creatura sarà veramente, pienamente e definitivamente suo figlio. S. Ignazio di Antiochia afferma che solo dopo morto sarà vero discepolo di Cristo: “Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono il frumento di Dio, macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. /.../ Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo” (Lettera ai Romani, IV, 2). Solo in cielo la figliolanza che possediamo in germe quaggiù (“già e non ancora”), sarà piena, definitiva e completa. D) Per avere un vero rinnovamento e attuarlo occorre il coraggio sereno dell’anticonformismo che consente di scuotere stratificazioni di vecchiaia che si depositano quasi insensibilmente su di noi. Occorre una fede, incondizionata e da rinnovarsi sempre.

Occorre anche un senso acuto di rispetto per gli altri: non si può rinnovare il mondo passando sulla loro testa o strumentalizzandoli. In una parola: per collaborare seriamente con Dio che sta “facendo tutto nuovo” bisogna impostare sinceramente l’intera fascia della vita sulla verità-valore portataci da Cristo, il nostro grande rinnovatore” (Ugo Vanni, Apocalisse, Queriniana, 2003, p. 125). **[8] MA PER I VILIE GL’INCREDULI, GLI ABIETTI E GLI OMICIDI, GL’IMMORALI, I FATTUCCHIERI, GLI IDOLÀTRI E PER TUTTI I MENTITORI È RISERVATO LO STAGNO ARDENTE DI FUOCO E DI ZOLFO. È QUESTA LA SECONDA MORTE”**.

A) Ci sono anche gli esclusi (cfr. Ap 21, 27; 22, 15). In contrapposizione alla sorte dei giusti e dei santi, vengono indicate le categorie di empi che andranno all’inferno: dalla felicità eterna verranno esclusi tutti coloro la cui vita fu menzogna, cioè opposizione alla verità rivelata. Lo stagno ardente di fuoco e di zolfo (dove sono finiti

è opportuno avvisarlo. E se esiste l’inferno, che è il massimo rischio e la massima infezione, è un sacrosanto dovere dirlo e ricordarlo affinché ognuno fugga da questa eventualità irreparabile” (Angelo Comastri, Apocalisse, un libro che interpreta il presente, Edizioni Messaggero Padova, 2009, pp. 112-113). L’elenco comprende otto categorie, anche se si sarebbe tentati di isolare l’ottavo che sembra un riassunto dell’insieme e di fare una lista solo di sette categorie. B) **“I vili”**. In greco: “dè deilois” = **“codardi”**, quelli che mancano di coraggio, che ricusano di combattere strenuamente (Mt 11,12); sono i “don Abbondio”, per opposizione a coloro che combattono per la fede. I vili sono coloro che non sono “violenti per il regno dei cieli” (cfr. Mt 11,12; Lc 16,16). Secondo Sir 2,12 è vile l’uomo che cammina su due binari, che non sa decidere con chiarezza tra fedeltà a Dio e conformità al mondo e al peccato. Secondo 2 Tm 1,7, Dio non ci ha donato uno spirito di viltà (di timidezza), ma di forza, amore e saggezza (padronanza di



l’Anticristo e il suo falso profeta) è infatti la seconda morte, l’inferno eterno, la morte definitiva, irreversibile. “Non possiamo tenere nascosto il fatto che, per tre volte, nei capitoli 21 e 22 dell’Apocalisse viene sottolineato che l’uomo può liberamente escludersi dalla gioia della nuova città: Ap 21,8; Ap 21,27; Ap 22, 14-15. L’uomo può rifiutare l’amore di Dio, l’uomo può autoescludersi dalla festa di Dio. La realtà dell’inferno è la conseguenza di una libera scelta della creatura quando questa scelta è vissuta come rifiuto consapevole. Gesù usa anche altre immagini: restare fuori dalle nozze, essere esclusi dalla festa. L’idea è quella di una irrevocabile perdita. Ricordare l’esistenza dell’inferno non è – come dicono alcuni – una specie di terrorismo delle coscienze. Proviamo a ragionare: se esiste la possibilità di cadere da un ponte, è doveroso dirlo; se esiste il rischio di prendere un’infezione,

noi stessi). Questo deve tradursi in una condotta che non abbia paura di rendere testimonianza a Cristo e a quelli che soffrono per il suo nome. Si tratta, quindi, di avere il coraggio di **impegnarsi per Cristo, di schierarsi per Cristo, di stare sempre dalla parte di Cristo**, nonostante gli inconvenienti e i pericoli. La liturgia lo insegna costantemente: “È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, **proclamare sempre la tua gloria,**

**o Signore”** (Prefazio Pasquale I). “..... rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore” (Prefazio delle Domeniche ordinarie VII). Consigliamo – a questo proposito - di leggere tutto il libro del direttore di Radio Maria, **Padre Livio Fanzaga**, dal titolo **“Quelli che non si vergognano di Gesù Cristo”**, in modo particolare i capitoli 7 (“I cristiani che si vergognano della persona di Gesù Cristo”); cap. 8 (“I cristiani che si vergognano delle parole di Gesù Cristo”); cap. 9 (“I cristiani che si vergognano della Chiesa di Gesù Cristo”); cap. 10 (“I cristiani che si vergognano della Madre di Gesù Cristo”). In definitiva il “vile” è dunque il tiepido di Ap 3,15-16: colui che non vuole scegliere da quale parte stare, che non fa la scelta di campo, che non si schiera per Cristo, pronto a pagarne il prezzo: esattamente il contrario del “vincitore”. C) **“Gli increduli”**. In greco: “kai àpistois”

= “e **infedeli**” = i “senza fedeltà”, quelli che non hanno voluto credere oppure quelli che hanno abbandonato la fede, che sono venuti meno nella fede. “Pistos” nell’Apocalisse ha sempre il significato di “fedele”, “a-pistois” sono dunque gli infedeli, coloro che non hanno conservato la fede o che l’hanno volontariamente rifiutata. D) “**Gli abietti**”. In greco: “kaì ebdelughmenois” = “e **depravati**”, **coloro che si danno agli abomini**, gli esecrandi (in greco, “abominabili”). Le traduzioni orientano eccessivamente sul terreno morale, indicando che probabilmente, costoro sono quelli che si sono dati ai vizi impuri. Ma questa parola caratterizza in primo luogo gli adoratori di idoli. L’idolo è l’abominazione o depravazione suprema. In Mt 24, 15 Gesù dice: “Otan oun idete tò **bdélugma** tes èremoseos” = “quando dunque vedete **l’abominio** della desolazione”, predetto dal profeta Daniele. Ora in questo passo “l’abominio” è la persona dell’Anticristo, il menzognero che pronuncia la suprema bestemmia, colui cioè che si proclama Dio al posto di Gesù Cristo. Indica dunque la suprema idolatria. In Ap 17,4-5 la grande prostituta è la madre delle abominazioni, intendendovi tutto ciò che ruota attorno al culto della Bestia, cioè dell’Anticristo. Questa interpretazione però non esclude la dissolutezza dei costumi morali che possono accompagnare, anzi che in genere sempre accompagnano l’idolatria (cfr. Rom 1, 18-32). E) “**Gli omicidi**”. In greco: “kaì foneusin” = “e **assassini**”. F) “**GI’immorali**”. In greco: “kaì pòrnois” = “e **impudichi**”, i fornicatori, (prostituzione?). G) “**I fattucchieri**”. In greco: “kaì farmàkois” = “e **maghi**”; i venefici, coloro che praticano la magia. Queste tre categorie (assassini, impudichi e fattucchieri) le troviamo anche nella lista di Ap 22,15 (cfr. anche Ap 9,21). H) “**Gli idolatri**”. In greco: “kaì eidololàtrais” = “e **idolatri**”. Ritroviamo questo termine in Ap 22,15. I) “**E per tutti i mentitori**”. In greco: “kaì pàsìn tois pseudèsin” = “e a tutti i mentitori”, o bugiardi; chiunque ama e pratica la menzogna. Sono principalmente coloro che sono nemici della verità (cfr. Ap 14,5: “non fu trovata menzogna sulla loro bocca”) e che insegnano false dottrine intorno a Gesù Cristo. Siccome il diavolo “è mentitore e padre della menzogna” (Gv 8,44), coloro che rifiutano la verità, cioè Gesù, e non vogliono dare ascolto alle sue parole “hanno per padre il diavolo” (Gv 8, 43), sono “figli del diavolo”. Ecco perché non possono che ereditare la stessa dimora del diavolo, lo stesso stagno di fuoco e zolfo che è la dimora del “padre” loro! L) “**Lo stagno ardente di fuoco e di zolfo**” (cfr. Ap 20,9.14-15). M) “**È questa la seconda morte**” (cfr. Ap 20, 6.14). N) “Vari termini di questo elenco si riferiscono apertamente ad

atteggiamenti che si possono rimproverare a cristiani (vili, infedeli). La lista, in tutte le sue categorie, sembra avere di mira, in definitiva, l’idolatria. Un battezzato, un rigenerato in Cristo, non può vivere in modo indegno di Cristo. In realtà **già nella vita di oggi del battezzato, in ragione dei suoi comportamenti, si delinea il giudizio futuro definitivo**. In questo senso il Giudizio universale ha già avuto inizio e l’escatologia è già presente, è parte integrante della vita cristiana. Ecco perché le catechesi e le liturgie battesimali presentavano liste di scelte che escludono dalla comunione con Cristo, fissando contemporaneamente ai battezzati le norme della loro fedeltà. L’obbedienza a Cristo richiesta è innanzitutto un rifiuto dell’idolatria in tutte le sue forme. Ecco ciò che bisogna rigettare sopra ogni altra cosa, se si è cristiani. Saggiamente la liturgia ci ricorda questa norma essenziale: “O Dio, concedi a tutti coloro che si professano cristiani di **respingere** ciò che è contrario a questo nome e di **seguire** ciò che gli è conforme” (Colletta della Domenica XV<sup>a</sup> settimana del tempo ordinario). O) “Le mancanze che l’uomo commette sono molte, ma tutte sono indicative di una scorrettezza più profonda che possiamo chiamare “menzogna” o anche “**idolatria**”. La menzogna non è semplicemente la mancanza di sincerità, dire falsità, ma è una falsità esistenziale, un modo scorretto di impostare l’intera vita e la società: cioè una vita impostata su falsi valori, su falsi ideali che pretendono di servire l’uomo e in realtà lo distruggono, pretendono di appellarsi ad una presunta verità ma, in realtà, sono a vantaggio di interessi di parte. Possono persino presentarsi in nome di Dio ma in realtà non fanno che esaltare l’uomo. Tutto questo è la menzogna e l’idolatria cioè una filosofia pagana dell’esistenza. Non tutto conduce alla novità di Dio e alla Gerusalemme celeste. Soltanto la strada dei martiri – coloro che rifiutano l’idolatria e impongono la via sulla Parola di Dio – vi conduce” (Bruno Maggioni, L’Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, pp. 232-233). P) “È solo con l’aiuto di un angelo che Giovanni ha compreso l’idolatria di Babilonia ed è ancora con l’aiuto di un angelo che può scorgere la nuova Gerusalemme. Al di là del simbolo mi sembra che l’insegnamento sia trasparente: è alla luce della Parola di Dio che la comunità cristiana trova lucidità per scoprire l’idolatria del mondo presente e per ritrovare, nel contempo, la certezza del mondo futuro. Senza l’aiuto della Parola di Dio la lettura della storia perde lucidità e si confonde con la lettura mondana: la comunità credente finisce col ragionare come il mondo. Oppure smarrisce la speranza, vede il fallimento e non scorge, nel profondo, il germe carico di promessa

della novità di Dio” (Bruno Maggioni, L’Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, p. 230). Q) Afferma S. Agostino: “Tutti temono la morte del corpo, pochi quella dell’anima /.../ L’uomo destinato a morire si dà tanto da fare per evitare la morte fisica, mentre non altrettanto si sforza di evitare il peccato (la morte spirituale), l’uomo che pure è chiamato a vivere in eterno” (In Ioannis Evang. tractatus, 49,2). R) Pierre Prigent si fa portavoce di una posizione particolare. Egli ritiene che in Ap 21,1-22,5 siano individuate **tre parti, tre descrizioni**: 1) Ap 21,1-8: il “mondo nuovo”, il “nuovo cielo e la nuova terra”; 2) Ap 21, 9-27: “la Gerusalemme celeste”; 3) Ap 22,1-5: “Paradiso e albero della vita”. Queste **tre descrizioni** però non si devono prendere come tre descrizioni di tappe successive, e nemmeno come la presentazione di tre realtà diverse, bensì come **tre aspetti**, o tre fasci di luce profetica riguardante lo stesso tema (op. cit., p. 642). Nella nota 10 della stessa pagina, Pierre Prigent inserisce una citazione e delle considerazioni molto interessanti. Le riportiamo per intero. “Come ha detto S. Ireneo in un testo assai interessante: Quando “l’uomo sarà stato rinnovato /.../ ci sarà il cielo nuovo e la nuova terra (Is 65, 17; Ap 21,1), nei quali l’uomo nuovo dimorerà. /.../ E come dicono i presbiteri, allora quelli che saranno stati giudicati degni di **dimorare in cielo**, vi penetreranno; mentre altri godranno le delizie del **paradiso** e altri ancora possiederanno lo splendore della **città**: ma dappertutto Dio sarà visto, nella misura in cui chi lo vedrà ne sarà degno” (Adv. haer. V, 36,1). E il testo prosegue precisando che “queste **tre dimore** saranno riservate a coloro i quali, secondo la parabola, avranno prodotto grano, avranno dato frutto al cento, al sessanta e al trenta per uno (Mt 13,8; Mc 4,8; Lc 8,8). I **primi** saranno elevati nei **cieli**, i **secondi** dimoreranno nel **paradiso**, i **terzi** abiteranno la **città**” (Adv. haer., V, 36,2). Sono queste, appunto, le molte dimore ( i “molti posti”) della casa del Padre (cfr. Gv 14,2). Si noterà che: a) le **tre dimore** corrispondono esattamente alle **tre parti** che abbiamo distinto in Ap 21-22,5: “**terra e cieli nuovi**” (Ap 21, 1-8); “**paradiso**” (Ap 22,1-5); “**città**” (Ap 21, 9-27); b) questa tradizione viene attribuita esplicitamente ai presbiteri. Ora, la nostra conclusione è che l’autore dell’Apocalisse è qui erede di tradizioni precedenti, che egli fonde in un nuovo stampo per realizzarne l’unificazione grazie al tema comune che è la Gerusalemme” (op. cit., pp. 642-643). Quello che è certo è che in Paradiso ci sono **gradi di beatitudine diversi, gradi di vicinanza a Dio diversi, che corrispondono ai diversi gradi di amore**, con cui si è amato Dio qui in terra.

## LA GERUSALEMME MESSIANICA

Nei versetti 9-27, S. Giovanni descrive lo splendore della nuova Gerusalemme. Giovanni ricorre ai testi biblici che parlano della Gerusalemme risorta (Ez 40-48; Is 60-66; Zac 14). La descrizione evoca le impressioni che può avere il viandante in cammino verso una città: da lontano ne vede lo splendore – la città e la gloria di Dio (vv. 10-11) – nell'avvicinarsi osserva le mura e le porte (vv. 12-13) e, all'arrivo, le pietre delle fondamenta (v. 14). Una volta entrato, ne contempla l'ampiezza, le dimensioni (vv. 15-16); apprezza la grandiosità e la magnificenza delle mura (vv. 17-18), nonché delle pietre che costituiscono le fondamenta e le porte (vv. 19-21); infine percepisce la luce della gloria di Dio (21, 22- 22,5). Vengono applicati alla Città santa i titoli di "fidanzata" e "sposa", che designano la Chiesa (cfr. Ap 19,7): si tratta di un riferimento, evidentemente, alla Chiesa trionfante, alla Chiesa della gloria eterna in Paradiso" (La Bibbia di Navarra, Nuovo Testamento 3, Ed. Ares, 1994, nota ad Ap 21, 9-21, p. 845).

**9] POI VENNE UNO DEI SETTE ANGELI CHE HANNO LE SETTE COPPE PIENE DEGLI ULTIMI SETTE FLAGELLI E MI PARLÒ: "VIENI, TI MOSTRERÒ LA FIDANZATA, LA SPOSA DELL'AGNELLO".**

A) "Venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò". Questo Angelo, è uno dei 7 Angeli delle 7 Coppe. Potrebbe essere lo stesso angelo che all'inizio del Cap. 17 chiama Giovanni per fargli vedere la condanna della grande prostituta (Ap 17,1: "Vieni ti farò vedere la condanna della grande prostituta"). Lo stesso angelo che mostrò a Giovanni la rovina della meretrice, ora gli mostra la gloria della sposa di Gesù Cristo (cfr. Ap 19,7). Per Edmondo Lupieri "si tratta dello stesso personaggio angelico apparso a Giovanni in Ap 17,1, "uno dei" ovvero "il primo dei sette" (op. cit., p. 331). Ma potrebbe essere anche lo stesso angelo che nel commento al Cap. 16 abbiamo identificato nell'Angelo che annuncia il castigo di Babilonia (Ap 16,19). La nuova Gerusalemme è posta in parallelismo antitetico con Babilonia. "La frase di questo versetto è presa pressoché alla lettera da Ap 17,1, dove introduce la visione della grande prostituta. Il procedimento è manifestamente voluto: permette di sottolineare la corrispondenza antitetica tra la grande prostituta e la sposa dell'Agnello, tra Babilonia e Gerusalemme celeste. /.../ La menzione della fidanzata, sposa dell'Agnello, (tema affrontato in Ap 19,7; 21,2) compare qui in modo isolato. Non se ne parlerà più per tutto il paragrafo (Ap 21, 9-27) dedicato alla Gerusalemme celeste, /.../ probabilmente perché il mondo nuovo è identificabile con la Gerusalemme celeste" (Pierre Prigent, op. cit., p. 669). B) "Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello". Nella nota della BJ ad Ap 21,9, è detto: "La fidanzata, la sposa dell'Agnello è la Gerusalemme messianica, perché le nazioni pagane esistono ancora (cfr. Ap 21,24) e possono convertirsi al vero Dio (Ap 22,2); ma essa è già la Gerusalemme celeste e non attende



che il suo pieno sviluppo. "La fidanzata, la sposa dell'Agnello" è anche la comunità dei beati in Paradiso, e ovviamente anche ognuno di loro. Si può ben parlare della Gerusalemme celeste come figura escatologica della Chiesa, ricordando però che "l'escaton" è già cominciato. C) Gli elementi di questa descrizione sono desunti soprattutto da Ez 40-48". Secondo Edmondo Lupieri "il parallelismo antitetico con l'inizio del cap. 17 (là si tratta della "prostituta" della "Bestia", qui è "la sposa dell'Agnello") si spiega molto bene se le due "donne" rappresentano due fasi contrapposte della storia mistica di Israele-Gerusalemme" (op. cit., p. 332). D) Osserva Pierre Prigent: "Questo esordio ripete alla lettera l'introduzione della visione della grande prostituta (Ap 17). /.../ Ci troviamo di fronte a ripetizioni tanto precise che non possono essere fortuite. Giovanni ha voluto sottolineare il parallelismo antitetico dei due personaggi simbolici: alla condanna della prostituta risponde la gloria della sposa dell'Agnello" (op. cit., p. 640).

**[10] L'ANGELO MI TRASPORTÒ IN SPIRITO SU DI UN MONTE GRANDE E ALTO, E MI MOSTRÒ LA CITTÀ SANTA, GERUSALEMME, CHE SCENDEVA DAL CIELO, DA DIO, RISPLENDEnte DELLA GLORIA DI DIO.**

A) "In spirito", cioè in visione (cfr. Ap 1,10; 17,3). "Continua il parallelismo antitetico con l'inizio del cap. 17 (v. 3) e con la visione della prostituta: anche là egli era stato "portato in spirito", dallo stesso angelo, ma nel "deserto". Mentre per vedere la prostituta, Giovanni era stato portato nel "deserto" e poi essa era apparsa su "sette monti", ora la visione si svolge su un "monte grande ed elevato". Giovanni sembra pensare al Sion escatologico (cfr. Ebr 12,22). Abbiamo meditazioni rabbiniche secondo cui Sinai, Carmelo e Tabor si uniranno al Sion per sorreggere il tempio e/o la città escatologici. Si osservi anche che la città che siede "su monti" è Gerusalemme, non certo Roma. Giovanni, tuttavia, non dice esplicitamente che

la città è posta su questo monte (né su altro), ma che sul monte è stato portato a vedere la città. La posizione della nuova Gerusalemme su un monte, ancorché usuale, sarà da noi dedotta commentando il v. 16" (Edmondo Lupieri, op. cit., pp. 332-333). B) "Su di un monte grande e alto". La montagna è il luogo tradizionale delle teofanie e rivelazioni divine. Per vedere le cose di Dio bisogna salire. La visione somiglia a quella del profeta Ezechiele allorché contemplava la nuova Gerusalemme e il futuro Tempio (cfr. Ez 40-42). "La mano del Signore fu sopra di me ed Egli mi condusse là. In visione divina mi condusse nella terra d'Israele e mi pose sopra un monte altissimo sul quale sembrava costruita una città, dal lato di mezzogiorno" (Ez 40, 1-2). Veramente, per vedere la città che scende dal cielo non sarebbe necessario salire su un monte, per di più altissimo. Può darsi che questa altezza serva per poter osservare la città in tutta la sua ampiezza; sebbene il monte è il monte Sion, in realtà è di modesta altezza. Può darsi che questa città è edificata sopra un monte (cfr. Is 2,2: "Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri"). Può darsi che sia un modo per dire che la città è di così grande estensione che non può essere scorta che dall'alto. Questo "monte" è la parola e la volontà di Dio, è la roccia-Cristo. La descrizione della nuova Gerusalemme si ispira alla visione del regno di Dio escatologico che si incontra in Ez 40-48. Il profeta, rapito in spirito sopra un monte d'Israele, si trova di fronte a qualcosa simile ad una città. È il tempio dell'avvenire, con le sue molteplici costruzioni. Un angelo con gli strumenti per misurare, gli fa da guida (40-43,12) e per ultimo gli mostra la fonte del tempio (47, 1-12). Ezechiele fa poi un'aggiunta, in cui fornisce alcuni ragguagli sulle porte della città (48,30-35). C) "E mi mostrò la città santa" (cfr. v. 2). In greco: "kai edeixén moi tèn pòlin tèn àghian" = e mostrò a me la città santa". Santa perché discende da Dio, è opera di Dio. Santa perché in essa non c'è nulla d'impuro, è abitata solo dai santi di Dio, in essa ci sono solo i santi di Dio. Santa perché il



suo fondamento e la sua “roccia” è solo Dio. D) “**Gerusalemme, che scendeva da Dio**”. Questa Gerusalemme deriva da Dio, è dono di Dio, è frutto dell’iniziativa gratuita di Dio, non è opera delle mani dell’uomo, né dei suoi meriti, né del suo impegno nel bene. “Il mondo nuovo, di cui si tratta in Ap 21, 1-8 non è anteriore alla Gerusalemme celeste. Si tratta solo di due modi, entrambi profetici, di annunciare la stessa realtà” (Pierre Prigent, op. cit., p. 671). E) “**Risplendente della gloria di Dio**”. Da questa gloria di Dio si sprigiona una luce intensa che avvolge tutta la città e si riverbera anche sui materiali da cui essa è costituita. Essa manifesta il trionfo della gloria di Dio, celebra la gloria di Dio, esprime la gloria di Dio. “E cammineranno i popoli alla tua luce e i re allo splendore del tuo sorgere” (Is 60,3). La “città santa” è abitata solo da coloro che hanno **vissuto per la gloria di Dio** (cfr. 2 Cor 5,15; Gal 2,20; Gv 5,44), mentre coloro che hanno **vissuto per se stessi**, sono da essa esclusi e hanno dovuto subire la “morte seconda”. La preghiera eucaristica IV ricorda opportunamente questa necessaria e decisiva **scelta di campo** quando prega: “E perché non viviamo più per noi stessi ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo /.../ a compiere ogni santificazione”. **San Paolo** ribadisce la necessità di schierarsi per Cristo: “Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore” (Rom 14, 7-9). “Noi fratelli, non predichiamo noi stessi ma Cristo Gesù Signore” (2 Cor 4,5). **Padre Raniero Cantalamessa** con parole chiare e forti, così riassume questo insegnamento fondamentale: “Babilonia – spiega S. Agostino - è la città costruita sull’amore di sé che si spinge fino al disprezzo di Dio; è la città di satana. Babilonia è perciò la menzogna, il vivere per se stessi, il vivere per la propria gloria. /.../ L’uomo preoccupato di sé, fa servire alla propria gloria anche le cose

fatte per Dio. Anche Dio! /.../ Quando facciamo così, noi siamo ladri della gloria di Dio. /.../ La contraddizione più radicale non è tra vivere e morire, ma tra il “vivere per il Signore” e il “vivere per se stessi”. **Vivere per se stessi è il nuovo nome della morte**” (Noi predichiamo Cristo crocifisso, Ed. Ancora, Milano, 1994, pp. 42-43; p. 109 e p. 13). La gloria di Dio che nella prima creazione si rivelava in modo comunque velato, nella nuova Gerusalemme si manifesterà con grande chiarezza e splendore.

**[11] IL SUO SPLENDORE È SIMILE A QUELLO DI UNA GEMMA PREZIOSISSIMA, COME PIETRA DI DIASPRO CRISTALLINO.**

A) “**Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima**”. La parola umana è incapace di presentare la “città santa” come si conviene, da qui la ricerca delle figure e delle pietre più preziose per esprimere una realtà che supera l’immaginazione umana. Le misure sono date anch’esse in numeri simbolici, per indicarne la grandiosità. Il riferimento ad una “gemma”, vuol indicare la “purezza” e la caratteristica di questo splendore: lo splendore di Dio non è più offuscato da nulla, ma come la pietra preziosa è trasparente alla luce, così la nuova Gerusalemme è trasparente alla gloria di Dio. Più la gemma è preziosa, più è luminosa, più riflette la luce. Così la nuova Gerusalemme, preziosa agli occhi di Dio, riflette solo la luce di Dio. B) “**Come pietra di diaspro cristallino**”. Gli antichi chiamavano così (“diaspro”) **una pietra trasparente come il cristallo**, senza venature, dai mille riflessi colorati: aveva colori variabili, dal verde al rosso, ecc. Non si deve confondere con la pietra che attualmente porta questo nome che è, invece, una specie di quarzo opaco di color giallo, rosso, ecc. Dovrebbe piuttosto corrispondere al nostro diamante. Gli antichi stessi distinguevano diverse specie di diaspro, di cui una era trasparente (cfr. Plinio, Hist. Nat. 37,115). Come il diaspro è trasparente come il cristallo e quindi riflette la luce, così la nuova Gerusalemme sarà trasparente come il cristallo alla luce e alla gloria di Dio. In Ap 4,3 è detto che Colui che è seduto sul trono (il Padre) è simile nell’aspetto “a **diaspro** e cornalina”. La prima immagine usata per fotografare l’aspetto di Dio è il diaspro, segno che questa pietra evoca un simbolismo particolarmente elevato. In Ap 21,18 la stessa pietra compare nelle mura e nelle fondamenta (Ap 21,19). Significa che **lo splendore della città ricorda l’aspetto stesso di Dio**. Il riferimento comune al diaspro, vuol dire che la nuova Gerusalemme è trasfigurata ad imitazione di Dio, è simile alla luce di Dio, assomiglia alla luce di Dio, è trasparenza solo della gloria di Dio. L’affermazione non deve

sorprendere. San Paolo afferma che i cristiani riflettono la gloria del Signore (cfr. 2 Cor 3,18). C) “L’architettura della città crea l’impressione della completezza, della definitività e dell’armonia. Tutto è compiuto, armonico, simmetrico: non vi si può aggiungere né togliere nulla. È chiaro che Giovanni non sta descrivendo il piano di una città, ma il volto della comunità salvata e purificata da Dio. /.../ Inoltre Giovanni accumula immagini che creano l’impressione dell’armoniosità, della trasparenza e della preziosità: lo splendore della città è come quello delle gemme ed è tutta costruita con oro e pietre preziose. A differenza di Babilonia che ostenta i suoi gioielli per circondarsi di una gloria propria, la nuova Gerusalemme è splendente, preziosa, cristallina perché è illuminata e piena della gloria di Dio: la sua luminosità è un riflesso della presenza di Dio” (Bruno Maggioni, L’Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, 2003, pp. 229-230).

**[12] LA CITTÀ È CINTA DA UN GRANDE E ALTO MURO CON DODICI PORTE: SOPRA QUESTE PORTE STANNO DODICI ANGELI E NOMI SCRITTI, I NOMI DELLE DODICI TRIBÙ DEI FIGLI D’ISRAELE.**

A) “**La città è cinta da un grande e alto muro (“teicos”) con dodici porte**”. La descrizione della Città santa inizia dall’esterno. Giovanni non si sofferma sulle dimensioni del muro, ma incomincia a parlare delle sue porte. Il trionfo del numero 12 vuole esaltare la realtà perfetta del popolo di Dio, cioè quello che ha vissuto in pienezza il progetto di Dio (12 tribù d’Israele, 12 Apostoli). I nomi delle tribù d’Israele e dei 12 Apostoli esprimono la continuità tra l’antico popolo eletto e la Chiesa di Cristo. Viene descritto un grande e alto muro per indicare che la città è al sicuro da ogni attacco nemico, ma anche per indicare che questa città santa è separata da tutto ciò che non è santo. La descrizione riecheggia il muro di cinta del Paradiso descritto nel libro della Genesi,







dove pure si parla più volte dell'albero della vita (Gen 3, 22.24); albero della vita di cui si parla in Ap 22.2.14. Ricordiamo che l'Albero della Vita si trovava nel Paradiso terrestre, nel giardino dell'Eden (Gen 2,8.15) nel quale Dio collocò l'uomo che aveva plasmato. È un albero che sta in mezzo al giardino di Dio (Gen 3, 3). Per custodire la via all'albero della vita, Dio pone, ad oriente del giardino di Eden, due cherubini (Gen 3, 24). Le 12 porte con su scritto i nomi delle 12 tribù d'Israele sono un simbolismo che attesta chiaramente come l'Antico Israele sopravvive, rinnovato, nella Gerusalemme celeste. B) "Sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele". Anche nella città contemplata da Ezechiele si osservano le stesse caratteristiche (48,30 ss). A differenza della città di Ezechiele, la nuova Gerusalemme non è una città giudaica, ma ospita il popolo universale del nuovo patto. Questi 12 angeli, come i cherubini dell'Eden, sono i custodi delle porte della città santa e non vi lasciano entrare alcun indegno. Essi sono "una sorta di guardiani delle porte che ammettono alla città escatologica solo i veri convertiti, mentre lasciano fuori gli indegni. Questi angeli potrebbero essere comparati ai cherubini di Gen 3,24: quelli avevano la funzione di sbarrare il passo all'albero della vita, questi avrebbero la funzione positiva di ammettere ad esso" (Giancarlo Biguzzi, L'Apocalisse e i suoi



enigmi, Paideia, 2004, p. 184). Sopra ogni porta sono scritti i nomi delle dodici tribù d'Israele: ogni porta ha il nome di una delle 12 tribù. Anche in Ap 7,4-8 è detto che i 144.000 provenivano dalle 12 tribù dei figli d'Israele. Il popolo d'Israele, composto da 12 tribù, era figura della Chiesa e quindi le 12 tribù significano tutto il popolo di Dio, l'universalità dei santi. In questa città di Dio è ricapitolata e presente tutta la storia della salvezza. Le 12 tribù non sono relegate nel passato e dimenticate o fatte scomparire, ma tutto è ricapitolato in Cristo, tutto il progetto di Dio è co-presente. S. Ireneo afferma che **la Chiesa è iniziata con .....Adamo!** C) "Per Giovanni la chiesa dei 12 Apostoli dell'Agnello forma sempre un solo popolo con le 12 tribù d'Israele. /.../ Per Giovanni tutto ciò che è del giudaismo è assunto da Cristo e chi non accetta Cristo si fa "sinagoga di Satana" e mente nel definirsi "giudeo" (cfr. Ap 2,9; 3,9). /.../ In Ap 7 e Ap 21, dunque, col linguaggio delle 12 tribù non si designa l'Israele non-credente in Gesù, ma si designano **i cristiani quali unici eredi del patrimonio del popolo di Dio dell'A.T.** Allo stesso modo in Ap 11 essi, e **non i giudei storici**, sono il santuario di Gerusalemme e gli adoratori o la città santa (vv. 1-2), così che la Gerusalemme di Ap 11 non è la Gerusalemme giudaica corrotta e in collusione con Roma, dell'ipotesi antigerosolimitana" (Giancarlo Biguzzi, L'Apocalisse e i suoi enigmi, Paideia, 2004, p. 210; pp. 41-42). Giovanni quindi, quando parla di Gerusalemme e di Babilonia, non si riferisce al passato, ma al futuro escatologico; non parla del rapporto tra Gerusalemme ebraica e Roma pagana, ma si riferisce alle vicende escatologiche che riguarderanno la Chiesa di Dio e il nuovo impero romano dell'Anticristo. D) "La descrizione che va dal v. 12 al v. 21, procede in modo strano, come a mulinello, con un ritornare irregolarmente sugli stessi argomenti, aggiungendo notizie di volta in volta" (Edmondo Lupieri, op. cit., p. 334).

#### [13] A ORIENTE TRE PORTE, A SETTENTRIONE TRE PORTE, A MEZZOGIORNO TRE PORTE E AD OCCIDENTE TRE PORTE.

A) La descrizione è simile ad Ez 48, 30-35, dove è descritta la Gerusalemme futura con tre porte per ogni direzione del mondo. Le 12 porte sono rivolte a tre a tre, verso ciascuna parte del mondo: per ogni direzione, ad ognuno dei punti cardinali, sono rivolte tre porte; ad indicare che la Chiesa si compone di uomini provenienti da tutte le parti della terra e quindi sottolineare l'universalità della Chiesa di Cristo. B) La città ha 12 porte, tre su ogni lato, dato che, secondo il v. 16, la città è quadrangolare.

#### [14] LE MURA DELLA CITTÀ POGGIANO SU DODICI BASAMENTI, SOPRA I QUALI SONO I DODICI NOMI DEI DODICI APOSTOLI DELL'AGNELLO.

A) "Le mura della città". In greco: "Kaì to teicos tes pòleos" = **E il muro della città**". Non è ben chiaro come le mura possano avere 12 basamenti, cioè se le fondamenta siano costituite da 12 strati, sotto tutto il muro, oppure da fondamenti l'uno distinto dall'altro, sotto 12 tratti di muro diversi. La formulazione presuppone una cinta le cui 12 porte delimitano 12 porzioni di muro. Ciascuna di essa poggia su un basamento, considerato come formato da un'unica pietra preziosa. Noi riteniamo che tutte queste incongruenze si spiegano solo con **un uso allegorico della descrizione della città**. Le fondamenta sono delle persone, non materiali edili! Le fondamenta sono la vita e la dottrina degli Apostoli, non blocchi di pietra o di cemento armato! B) Mentre sopra le porte della città, c'erano i nomi delle 12 tribù d'Israele, uno per ogni porta, sui 12 basamenti di ogni porta, sono scritti i nomi dei 12 Apostoli di Gesù. **La Chiesa è apostolica**, "perché è fondata sugli Apostoli, custodisce e trasmette l'insegnamento degli Apostoli, è guidata dagli Apostoli grazie ai loro successori, il collegio dei Vescovi, coadiuvato dai sacerdoti ed unito al successore di Pietro e supremo pastore della Chiesa" (cfr. C.C.C., n. 857; vedi anche nn. 858-865), fondata cioè sull'autorità e l'insegnamento degli Apostoli. Gesù aveva promesso a Pietro di essere la pietra di fondazione sulla quale avrebbe edificato la sua Chiesa (cfr. Mt 16,18). Questa funzione, **primaria per Pietro**, è partecipata - nel loro ordine - anche agli altri apostoli (cfr. Mt 18,18). San Paolo afferma: "Siete concittadini dei santi e familiari di Dio, **edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti**, mentre Cristo è la pietra angolare" (Ef 2,20). Gli Apostoli sono insieme, porta e fondamento, di questa città. Nessuno può entrare nella Chiesa se non accettando l'apostolicità della Chiesa stessa e poggiandosi sulla dottrina degli Apostoli.

#### [15] COLUI CHE MI PARLAVA AVEVA COME MISURA UNA CANNA D'ORO, PER MISURARE LA CITTÀ, LE SUE PORTE E LE SUE MURA.

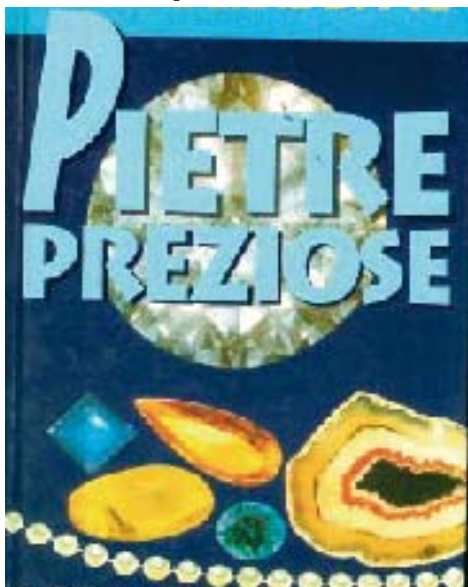
A) "Come misura una canna d'oro". Simile a Ez 40,3. L'immagine descritta è complessivamente simile a quella di Ez 40-48. Canna (in greco: "kàlamós") era lo strumento in uso presso gli antichi per le misurazioni. B) In Ap 11,1 era Giovanni incaricato di misurare parte della "città santa", qui invece a misurare è l'Angelo. Lì a misurare era una "canna simile ad un bastone", qui è una "canna d'oro", così come d'oro sarà buona parte della città misurata. Come nella visione di Ezechiele,



Giovanni si riferisce al **piano di Dio** che ha stabilito tutte queste misure. C) Le misure sono effettuate su tre realtà, descritte in ordine: 1) la città (“tèn pòlin”) (v. 16); 2) le mura (“to teicos” = “il muro”) (v. 17); 3) le porte (“toùs pulonas”) (v. 21).

[16] **LA CITTÀ È A FORMA DI QUADRATO, LA SUA LUNGHEZZA È UGUALE ALLA LARGHEZZA. L'ANGELO MISUR LA CITTÀ CON LA CANNA: MISURA DODICIMILA STADI; LA LUNGHEZZA, LA LARGHEZZA E L'ALTEZZA SONO EGUALI.**

A) “La città è a forma di quadrato”. È la **prima realtà** misurata e descritta, quella che contiene tutte le altre. Anche in Ez 48, 16.30-35, la Gerusalemme futura (escatologica) è descritta a forma di quadrato e quindi la sua lunghezza è uguale alla larghezza. B) “**12.000 stadi**”. Lo stadio equivaleva a circa 185 metri, quindi la misura totale sarebbe di 2.220.000 metri. Sembrerebbe che la misura indicata si riferisca a tutti e quattro i lati della città e quindi indicherebbe il perimetro, piuttosto che riferirsi ad un solo lato della città. Anche qui il riferimento però è solo simbolico, per esprimere la vastità inaudita di ciò che Dio crea personalmente. È evidente la connessione di questo numero col 12; così



come col numero 12 tutto è relazionato: il muro ha 12 porte e 12 fondamenti ed è lungo 12.000 stadi. 12.000 è il numero delle tribù d'Israele (12) moltiplicato per mille, simbolo della moltitudine. C) “**La lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali**”. **Quadrato e cubo sono simbolo di perfezione.** La città viene presentata sia come un quadrato, sia come un cubo perfetto (12 x 12 x 12 x 1000). Il “**Santo dei Santi**” nel tabernacolo di Mosè e poi nel tempio di Gerusalemme era di forma perfettamente cubica (cfr. 1 Re 6,15-21). La nuova Gerusalemme assume quindi decisamente forma di santuario: è tutta “santuario”; è solo “santuario”. Questo indica che la nuova Gerusalemme, nella sua interezza, sarà il luogo della diretta e intima manifestazione di Dio, sarà il nuovo e vero Tabernacolo dell'Altissimo, la Tenda sotto cui il Signore dimorerà insieme ai suoi veri figli. D) “In luogo di un'inaudita e alquanto balzana città cubica, possiamo pensare ad una città edificata sulla sommità di un monte altissimo che ne ricopra, scendendo verso valle, le balze, sino ad essere circondata da un muro lunghissimo e in forma quadrata. Il centro della città (la piazza) si trova sulla sommità del monte e sarà anche il luogo del trono di Dio, come nella Gerusalemme terrena la spianata di Erode era il pianoro, la “piazza” su cui era edificato il tempio. Così il monte (Sion) e la città (Gerusalemme) che lo ricopre, si identificano, come era tradizione” (Edmondo Lupieri, op. cit., pp. 338-339). La città sarebbe disposta sulle pendici di un monte a forma di tronco di cono, in cima al quale vi sarebbe la piazza. E) Non vale neanche la pena di determinare a quale tipo di stadio-misura si riferisca il testo, per poi trovarsi sulla carta 2064 oppure 2300 chilometri di lato d'una città cubica, dove tutto risulterebbe ugualmente uniforme e mastodontico. Nell'Apocalisse **i numeri sono idee**, quindi si può tradurre così: per le 12 tribù del novello Israele, Dio ha costruito la sede perfetta e definitiva della loro dimora.

[17] **NE MISUR ANCHE LE MURA: SONO ALTE CENTOQUARANTAQUATTRO BRACCIA, SECONDO LA MISURA IN USO TRA GLI UOMINI ADOPERATA DALL'ANGELO.** A) “Ne misurò anche le mura”. “Tò teicos” = “il muro”. È la **seconda realtà** misurata e descritta. Siccome attraverso le mura si entra nella città, è verosimile pensare che l'ampiezza delle mura probabilmente voglia dare un'indicazione sul numero dei salvati? Il 144 non è solo il quadrato di 12 ma è anche il numero, in migliaia, dei “vergini” che “seguono l'Agnello” (cfr. Ap 7,4; 14,1.4). B) “**144 braccia**”. In greco: “èkatòn tesseràkonta tessàron pecon” = di cento quaranta quattro

**cubiti**”. 144 cubiti corrispondevano a circa 75 metri (il cubito equivale a m. 0,52 circa). Il numero 144 è, ancora una volta, il quadrato di 12. “La ripetizione di questo numero sacro in varie combinazioni è la celebrazione della perfezione suprema della nuova Gerusalemme. Dio offre come meta la bellezza, l'armonia, l'assoluto per tutta la creazione” (Gianfranco Ravasi, Apocalisse, Piemme, 2004, p. 208). A confronto dell'imponente altezza della città quella del muro risulta assai modesta: 144 cubiti. Si scende da più di 2000 km di altezza della città, a circa 75 metri. **La modesta altezza del muro sta ad indicare che esso non serve alla difesa** ma solo a distinguere il perimetro della città dalla zona circostante. Le mura sono più ornamento che difesa. Come afferma Swete, i nemici sono già stati sconfitti e quindi quelle mura non servono affatto a difendersi da essi. C) “**Secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo**”. Significa che queste misure, benché prese da un angelo, vanno computate secondo i calcoli e le misure usate dagli



uomini. D) I due numeri dei versetti 16-17 sono simbolici e corrispondono il primo a 12 x 1000; il secondo a 12 x 12.

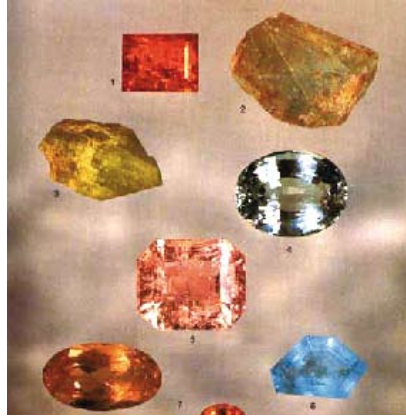
## I MATERIALI CON I QUALI È FABBRICATA LA CITTÀ

[18] **LE MURA SONO COSTRUITE CON DIASPRO E LA CITTÀ È DI ORO PURO, SIMILE A TERSO CRISTALLO.** A) La descrizione del materiale con cui è fatta la città si ispira a Is 54,11-12: “Ecco io pongo sulla malachite le tue pietre e sugli zaffiri le tue fondamenta. Farò di rubini la tua merlatura, le tue porte saranno di carbonchi, tutta la tua città sarà di pietre preziose”. Essa richiama alla memoria anche Tob 13,17 : “Le porte di Gerusalemme saranno ricostruite di zaffiro e smeraldo, e tutte le sue mura di pietre preziose. Le torri di Gerusalemme si costruiranno con l'oro e i loro baluardi con oro finissimo; le strade di Gerusalemme saranno lastricate con turchese e pietra di Ofir”. B) “**Le mura sono costruite con**

**diaspro**". In greco: "kaì è èndomesis tou teïcous autes iaspis" = e la **struttura del muro** di essa (era) diaspro". "Il muro era incastonato di diaspro". Fino ad ora per il termine "le mura", in greco è sempre stato usata la parola "tò teïcous" = "il muro". Adesso troviamo una costruzione nuova: il termine "èndomesis" compare solo qui in tutto il N.T. e in senso etimologico vuol dire che questa diga è un incastonamento di pietre, come ben ha tradotto lo studioso Swete parlando di "inclusioni in una struttura fabbricata": il muro comportava inclusioni di diaspro, era incastonato di diaspro". C) Sia lo splendore della città santa sia l'aspetto di Colui che era "seduto sul trono" (cfr. Ap 4,3) sono indicati come simili al diaspro, per indicare, in entrambi i casi, che lo splendore deriva solo dalla gloria di Dio. "Zaccaria in una visione in cui vede un "uomo" con una "corda per misurare" larghezza e lunghezza di Gerusalemme, si sente infatti dire da Dio che Gerusalemme non avrà più mura, ma che "Io sarò per lei - vaticinio di Javhé - muro di fuoco intorno, e come gloria sarò nel suo mezzo" (Zac 2, 5-9). Il muro e il primo fondamento (gli Apostoli) sarebbero gli imitatori umani di Cristo. Questo confermerebbe l'ipotesi che il muro sia connesso con i "144.000" imitatori di Cristo" (Edmondo Lupieri, op. cit., pp. 340-341). D) Le mura sono fatte di diaspro, una pietra trasparente come il cristallo. "Il diaspro domina nella descrizione delle pietre preziose. Perché? Qui c'è certamente un richiamo al pettorale del sommo sacerdote, descritto in Esodo 28,17-20: il diaspro era la dodicesima pietra preziosa e indicava la tribù di Giuda, dalla quale sarebbe nato il Messia. La prevalenza del diaspro, allora, vuole indicare che la futura città è *immersa in Cristo*. I cittadini della nuova Gerusalemme saranno, nel senso più pieno, cristiani!" (Angelo Comastri, Apocalisse, un libro che interpreta il presente, Edizioni Messaggero Padova, 2009, pp. 110-111). E) "E la città è di oro puro, simile a terso cristallo". In greco: "kaì è pòlis crusion kataròn omoion



uàlo cataro" = e la città oro puro **simile a vetro puro**". La città è fatta di oro puro simile a vetro puro, a puro cristallo. La purezza di questo oro gli dà uno splendore simile a quello del cristallo. Giuseppe Flavio riferisce: Insomma in questa città tutto è trasparente, come alcuni nostri "palazzi di vetro": dappertutto e in tutto traspare la luce di Dio! F) "L'Apocalisse



mostra una comunicazione di vita che Dio dà agli uomini. I nobili **materiali del Trono di Dio e della città sono gli stessi. Le pietre preziose che adornano il trono di Dio sono le stesse pietre che ora costruiscono la città.** L'oro, metallo che simboleggia la vicinanza di Dio, ora pavimenta la nuova Gerusalemme. La città intera non è se non il riflesso della vita di Dio che si proietta copiosamente in essa" (Josep Abella, Vangelo di Giovanni, Lettere e Apocalisse, EDB, 2001, p. 469).

[19] **LE FONDAMENTA DELLE MURA DELLA CITTÀ SONO ADORNE DI OGNI SPECIE DI PIETRE PREZIOSE. IL PRIMO FONDAMENTO È DI DIASPRO, IL SECONDO DI ZAFFIRO, IL TERZO DI CALCEDONIO, IL QUARTO DI SMERALDO.** A) "Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose". In greco: "oì temélioï tou teïcous tes pòleos pantì lito timìo kekosmemènoi" = "i basamenti del muro della città (erano) di ogni pietra preziosa ornati". "La descrizione della città, che brilla delle pietre preziose più svariate, ricorre più volte nell'A.T. In Tb 13,17 si legge: "Gerusalemme sarà ricostruita di zaffiro e smeraldo: le tue mura di pietre preziose e le tue torri e i tuoi baluardi di oro puro; e le piazze di Gerusalemme saranno lastricate di berillo, di carbonchio e di pietra di Sufir" (inoltre cfr. Is 54, 11-12: "Ecco io pongo sulla malachite le tue pietre e sugli zaffiri le tue fondamenta. Farò di rubini la tua merlatura, le tue porte saranno di carbonchi, tutta la città sarà di pietre preziose")" (Nuovissima versione della Bibbia, Apocalisse, San Paolo, 2002, p. 168). Si tratta sempre di **una descrizione simbolica degli**

**splendori futuri della città, di una rappresentazione simbolica della sua gloria e magnificenza,** utilizzando il materiale che gli uomini considerano più prezioso e più splendente. In precedenza è stato detto che sulle fondamenta delle mura sono scritti i nomi dei 12 apostoli (v. 14). Adesso si aggiunge che queste stesse fondamenta delle mura, sono adorne di ogni specie di pietre preziose, una per ogni Apostolo. B) "**Il primo fondamento è di diaspro**". Colui che stava seduto sul trono (il Padre) era simile a diaspro" (cfr. Ap 4, 3). L'apostolicità è trasparenza di Cristo. C) "**Il secondo di zaffiro**". Zaffiro, pietra preziosa di colore celeste. L'apostolicità è vivere per l'eternità, per la vita celestiale. D) "**Il terzo di calcedonio**". Il calcedonio è una specie di agata dal colore lattiginoso con macchie di rosso-fuoco. L'apostolicità è seguire la via della croce. E) "**Il quarto di smeraldo**". Lo smeraldo è una gemma di colore verde tenero.

[20] **IL QUINTO DI SARDONICE, IL SESTO DI CORNALINA, IL SETTIMO DI CRISOLITO, L'OTTAVO DI BERILLO, IL NONO DI TOPAZIO, IL DECIMO DI CRISOPAZIO, L'UNDECIMO DI GIACINTO, IL DODICESIMO DI AMETISTA.** A) **Il quinto di sardonice.** Il sardonico è una specie di calcedonio dal colore rosso con strisce bianche. B) **Il sesto di cornalina.** Colui che stava seduto sul trono (il Padre) era simile a cornalina" (cfr. Ap 4, 3), pietra preziosa di color rosso-carneo. C) **Il settimo di crisolito.** Pietra preziosa dal colore d'oro. D) **L'ottavo di berillo.** Una specie di smeraldo dal colore leggermente verdegiallo. E) **Il nono di topazio.** Gemma trasparente dal colore giallastro. F) **Il decimo di crisopazio.** Specie di agata dal colore verde. G) **L'undecimo di giacinto.** Pietra preziosa di colore viola o rosso-giallo. H) **Il dodicesimo di ametista.** Gemma di colore viola. I) "Le 12 pietre preziose enumerate in questi vv. 19-20 corrispondono, nel complesso, a quelle incastonate in oro sul pettorale del sommo sacerdote (cfr. Es 28, 17-21; 39, 10-12) e, in parte, a quelle che, secondo Ez 28,13, ornavano la veste del re di Tiro" (Nuovissima versione della Bibbia, Apocalisse, San Paolo, 2002, p. 168). Invece l'ordine adottato non rispecchia per niente quello di Es 28: ancora una volta viene affermata la novità del N.T., pur nella continuità. "Le 12 pietre incastonate nel pettorale del sommo sacerdote: con questo segno, egli incarnava in sé tutto il popolo di Dio, raffigurato simbolicamente dalle 12 pietre" (Gianfranco Ravasi, Apocalisse, Piemme, 2004, p. 209). "Le 12 pietre che adornavano il pettorale del sommo sacerdote, diventano il materiale di costruzione della città, diventano le fondamenta della nuova Gerusalemme.

/.../ Si tratta di un messaggio teologico. /.../ Il sacerdozio del sommo sacerdote, ora si dilata in tutta la città. /.../ La nuova Gerusalemme è una città sacerdotale senza più bisogno di mediazioni e di sacrifici. Tutto nella città è consacrato al culto del Dio vivo, mediante una comunione diretta e ininterrotta” (Josep Abella, Vangelo di Giovanni, Lettere e Apocalisse, EDB, 2001, p. 480-481).

**[21] E LE DODICI PORTE SONO DODICI PERLE; CIASCUNA PORTA È FORMATA DA UNA SOLA PERLA. E LA PIAZZA DELLA CITTÀ È DI ORO PURO, COME CRISTALLO TRASPARENTE.**

A) “E le dodici porte sono dodici perle”. È la terza realtà misurata e descritta. L’immagine di “porte” come “perle” può apparire molto strana se non si comprende che le descrizioni di questa città sono simboliche e non fisiche: si tenta con immagini e allegorie di dire qualcosa sul Paradiso, cioè su una realtà per la quale non abbiamo né esperienza né vocabolario adatti. B) Le 12 porte sono 12 perle preziose. Ogni porta è formata da una sola perla. La perla era considerata il gioiello per antonomasia. Nel Vangelo di Matteo (13,45-46) è usato il simbolismo della **perla preziosa** per indicare il regno dei cieli, cioè Gesù (cfr. Mt 7,6; Ap 17,4; 18,12.16). La “porta” (Gv 10,7-9), è un simbolismo che, nel Vangelo di Giovanni, viene usato per indicare direttamente Gesù. Solo chi entra attraverso la “porta” Gesù accede alla vita eterna. Nella nuova Gerusalemme entrano solo i veri discepoli di Cristo. C) Attraverso le mura e le porte Giovanni ci introduce all’interno della Città, fino alla piazza, anch’essa di grande ricchezza. D) “E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente”. In greco: “kaì è plateia tes pòleos crusion kataron os ualos diaughés” = e la piazza della città (era) oro puro come vetro trasparente”. Al capitolo 22 è detto che **in mezzo alla piazza di questa città**, si trova **un albero di vita** cha dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie di quest’albero servono a guarire le nazioni” (Ap 22, 2). La piazza principale è d’oro puro appunto per indicare che lì è collocata la massima ricchezza: l’albero-di vita-Gesù.

**ALL’INTERNO DELLA CITTÀ**

**[22] NON VIDI ALCUN TEMPIO IN ESSA PERCHÉ IL SIGNORE DIO, L’ONNIPOTENTE, E L’AGNELLO SONO IL SUO TEMPIO.**  
A) “Non vidi alcun tempio in essa”. Qui Giovanni si differenzia dal giudaismo contemporaneo: mentre questo per il futuro – qui in terra - prevede e spera una ricostruzione del tempio, nella prospettiva cristiana mentre qui in

terra l’unico tempio di Gerusalemme è sostituito da milioni di chiese in tutto il mondo, in Paradiso invece non ci sarà il tempio come lo conosciamo noi qui in terra. Nella Città santa non c’è Tempio come lo conosciamo noi, contrariamente alla Gerusalemme descritta da Ezechiele, al cui centro si ergeva il Tempio (cfr. Ez 40-42). Non ci saranno neanche le chiese come le conosciamo noi e non saranno esse al centro. Nel Medio Evo infatti le città erano costruite intorno alla Cattedrale (cfr. Notre Dame di Parigi) proprio in continuità con la tradizione che indicava



la centralità e il primato della dimensione religiosa nella vita degli uomini. “In Ger 3,14-18 si profetizza un tempo futuro in cui non vi sarà più l’arca, anzi nemmeno si parlerà più di un’arca, “nessuno ci penserà né se ne ricorderà, essa non sarà rimpianta né rifatta”. Il sostituto dell’arca sarà Gerusalemme: “In quel tempo chiameranno Gerusalemme trono del Signore” (Ger 3,17). Già sapevamo che “L’Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d’uomo” e che “il cielo è il suo trono” (cfr. At 7,48). B) Il tempio – sulla terra - è l’abitazione specifica e speciale di Dio, la sua “dimora” in mezzo agli uomini. Ora nel cielo la presenza stessa di Dio rende inutile qualsiasi tempio: Dio riempie tutto della sua presenza e del suo splendore, ed è visto faccia a faccia dai beati. La divinità non viene più circoscritta dal santuario, perché i beati vedranno Dio “faccia a faccia”. Quindi non è necessario un “tempio” come quelli costruiti sulla terra, perché tutto il cielo sarà un unico tempio. La “città santa” non avrà tempio come lo conosciamo noi, perché, la presenza di Dio e dell’Agnello sono ora il Tempio della città: **essa è diventata tutta un Tempio**, la “tenda” di Dio. Questa precisazione dell’assenza del tempio sembra contraddire palesemente l’esplicita menzione del “tempio celeste” fatta nei capitoli precedenti dell’Apocalisse (cfr. Ap 11,19; 15,5). Ma “bisogna guardarsi dal contrapporre il nostro testo ai passi precedenti che affermano o suppongono l’esistenza di un tempio celeste: Ap 3,12; 7,15; 11, 1-2.19; 14,15-17; 15,5-

8; 16,1.17” (Pierre Prigent, op. cit., p. 683). Si tratta di tentativi in successione, sempre approssimativi, di esprimere nella lingua degli uomini, una rivelazione trascendente. Probabilmente si tratta delle tappe di un processo di spiritualizzazione che va dal tempio di Gerusalemme (2 Cr 6,18-21), al tempio delle pietre vive del N.T. (cfr. Ef 2,21; 1 Pt 2,5), al Paradiso di Dio in cui Dio stesso è il “tempio” dei beati. L’assenza del tempio indica che **in Paradiso**, tra Dio e l’uomo, **non ci sarà bisogno più di nessuna mediazione**: solo allora l’incontro sarà diretto, assoluto; le mediazioni esterne cederanno il passo solo all’intimità. Si realizzerà in pienezza l’affermazione di San Paolo: “siamo il tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in noi” (1 Cor 3,16). In Cielo le mediazioni cederanno il passo all’intimità C) “**Il signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio**”. Si noti come anche qui – come altrove nell’Apocalisse - **l’Agnello è associato a Dio Onnipotente** (il Padre) (cfr. Ap 5,13; 6,16; 7,9-10; 11,15; 14,1.4; 20,6; 22,1.3). “Mentre ora sono gli uomini a costruire a Dio una casa per incontrarsi con Lui, allora sarà Dio stesso a realizzare un incontro con gli uomini: l’incontro sarà permanente in una convivenza trasparente con Cristo stesso e con Dio” (Ugo Vanni, Apocalisse, Queriniana, 203, pp. 122-123).

**[23] LA CITTÀ NON HA BISOGNO DELLA LUCE DEL SOLE, NÉ DELLA LUCE DELLA LUNA PERCHÉ LA GLORIA DI DIO LA ILLUMINA E LA SUA LAMPADA È L’AGNELLO.**

A) Questa città, la nuova Gerusalemme, non avrà bisogno della luce del sole né di quella della luna, perché è illuminata da una luce molto superiore: è illuminata dalla gloria di Dio e la sua lampada (la sua luce) è l’Agnello, è Gesù. **È una città impregnata della luce di Dio**. La scomparsa della notte mostra che il vecchio mondo è finito. Non esistendo più il vecchio cielo, non esistono più nemmeno i vecchi luminari: non vi saranno più i pianeti e le stelle e quindi, in primo luogo il sole e la luna. L’assenza della notte significa che tale eternità è immaginata come un giorno senza fine, il giorno eterno e definitivo che spesso è stato definito “ottavo giorno”. B) “**La gloria di Dio la illumina**”. In greco: “è gâr doxa tou Teou èfotisen autèn, kai ò lucnos autes tò àrnion” = “la infatti gloria di Dio ha illuminato essa, e la luce di essa l’Agnello”. “Si noti che Giovanni dice che la Gloria di Dio “**illuminò**” la città: è l’unico aoristo in una descrizione i cui tempi sono tutti presenti o futuri. Forse vuol dire che Dio da sempre ha illuminato questa nuova Gerusalemme, da sempre tenuta in serbo da Dio per gli ultimi tempi” (Edmondo Lupieri, op. cit., p. 344). C) Molti elementi con cui è presentata la



Gerusalemme celeste sono desunti dalla descrizione di Isaia della Gerusalemme messianica (cfr. Is 60,1.3.19) e da Zac 14,7, ad indicare che le profezie dell'A. T. troveranno piena attuazione solo nella fase escatologica del regno di Dio. L'Apocalisse però corregge Isaia nel senso che ora le nazioni, non devono pagare più un tributo di vassallaggio, ma entrano nella città attraverso le porte con lo stesso diritto dei fedeli cristiani. D) Un'idea di come si possa essere impregnati della luce e della gloria di Dio lo troviamo nell'aspetto della Madonna così come è descritto dai vari veggenti nelle Sue varie apparizioni. Valga per tutti la descrizione che ho trovato in uno dei libri di Padre Livio Fanzaga, il direttore di Radio Maria. Egli riporta la descrizione che Melania Calvat, una delle veggenti di La Salette, fa della Madonna: "L'abito della Vergine Maria era bianco ed argentato, molto splendente; non aveva nulla di materiale: era fatto di luce e di gloria, variato e scintillante; sulla terra non vi sono espressioni né paragoni da poter fare. La Vergine era tutta bella e tutta fatta d'amore; guardandola, io languivo per fondermi in Lei. Dai suoi ornamenti come dalla sua persona, da tutto trapelava la maestà, lo splendore, la magnificenza, fulgente, celeste, fresca, nuova come una Vergine; sembrava che la parola Amore sfuggisse dalle sue labbra argentee e pure. /.../ La Vergine portava una preziosissima Croce sospesa al collo. Questa Croce sembrava d'oro /.../ ma ai miei occhi faceva un effetto più bello di un semplice pezzo d'oro. /.../ La Madonna era circondata da due luci: la prima, a Lei più vicina, arrivava fino a noi e brillava con vivissimo splendore. La seconda luce si spandeva un po' più attorno alla Bella Signora e noi ci trovammo immersi in

essa ed era immobile (cioè non brillava) e molto più luminosa del nostro sole terrestre. Tutte queste luci non facevano male agli occhi e non affaticavano la vista. Oltre queste luci e tutto quello splendore, vi erano altri fasci di luce o altri raggi di sole, come se nascessero dal corpo della Vergine, dai suoi abiti, dappertutto. /.../ Gli occhi della Madonna sembravano mille e mille volte più belli dei brillanti, dei diamanti, delle pietre preziose più ricercate; brillavano come due soli. /.../ In quegli occhi si vedeva il Paradiso. /.../ La sola vista dei suoi occhi sarebbe bastata per costituire il Cielo di un beato. /.../ Questa visione, da sola, concentra l'anima in Dio e la rende come una morta-vivente che guarda tutte le cose della terra, anche quelle che sembrano più serie, come se fossero semplici giochi di bambini; l'anima vorrebbe soltanto sentire parlare di Dio e di tutto ciò che riguarda la sua Gloria" (Padre Livio Fanzaga, Pellegrino a quattro ruote sulle strade d'Europa, Sugarco, Edizioni, 2006, pp. 222-225).

**[24] LE NAZIONI CAMMINERANNO ALLA SUA LUCE E I RE DELLA TERRA A LEI PORTERANNO LA LORO MAGNIFICENZA.**

A) In greco: "kai peripatésousin tà etne dià tou fotòs àutes, kai oì Basileis tes ghes fèrousin tèn doxan àuton eìs autèn" = e cammineranno le genti per mezzo della luce di essa, e i re della terra portano la gloria loro in essa". Apparentemente ci troviamo di fronte ad una contraddizione: come è possibile che esistano ancora le nazioni e i re della terra se il vecchio mondo non esiste più? In Paradiso non ci sono le "nazioni". Questa "processione" di genti e di re poteva essere valida nella Gerusalemme del "regno millenario", ma non ora in Paradiso. Vediamo di sciogliere questa apparente contraddizione. B) Esistono almeno due categorie di genti e di re della terra: 1) "genti" pagane, ribelli a Dio e "re della terra" che lottano contro l'Agnello, 2) "genti" sante, fedeli a Dio e "re della terra" obbedienti all'Agnello. In questo versetto le "genti" e i "re della terra" altro non sono se non **i fedeli beati che provengono da tutte le nazioni**. C) Secondo Edmondo Lupieri i "re della terra", in particolare, potrebbero essere coloro che hanno regnato con Cristo sulla terra, cioè i compagni del regno millenario di Cristo: in Ap 1,6 è detto: "fece di noi un regno"; in Ap 5,10 è detto: "e li facesti per il nostro Dio un regno"; in Ap 17,14 l'Agnello è presentato come il "re dei re" e anche in Ap 19, 16 il Logos è detto "re dei re"; in Ap 20 i risorti della "prima risurrezione" "vissero e regnarono con Cristo mille anni" (20, 4); "e regneranno con lui durante

mille anni" (20,6); infine nella nuova Gerusalemme **i fedeli** in essa "regneranno per i secoli dei secoli" (22,5). Invece tutte "le genti" potrebbero essere tutti gli altri giusti" (op. cit., pp. 346-347; p. 348). D) Con le parole di questo versetto si allude alle parole di Isaia profeta (Is 60,3 ss; cfr. Sal 61,10). Il pellegrinaggio delle nazioni del mondo, qui si compie pienamente e definitivamente. Mentre in Is 60 si afferma che, nell'era messianica, tutti i popoli non faranno più guerra a Gerusalemme, ma si sottometteranno ad essa e che quindi i pagani si convertiranno a Dio; qui, in Paradiso non ci sono più pagani da convertire ma ci sono solo coloro che sono scritti nel libro della vita. Nel regno di Dio, nella "nuova terra e nei nuovi cieli", tutti gli eletti serviranno l'unico Dio e a Lui offriranno adorazione e preghiere. Giovanni allora qui **descrive solo la ricchezza e lo splendore della nuova Gerusalemme**, nella quale entrano persone che provengono da tutte le nazioni. Essa è la pienezza della Chiesa, la speranza di tutta l'umanità, e la rappresenta come una città che riceve il tributo di tutti i popoli. **La Chiesa è infatti composta da uomini che provengono da tutte le nazioni** (cfr. Ap 7,9), che non cessano mai di rendere ad essa i loro omaggi e le loro benedizioni (cfr. v. 26).

**[25] LE SUE PORTE NON SI CHIUDERANNO MAI DURANTE IL GIORNO, POICHÉ NON VI SARÀ PIÙ NOTTE.**

A) "Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno". Nell'antichità c'era l'uso di chiudere, a sera, le porte della città. In Is 60, 11 è detto: "Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte, per lasciar introdurre da te le ricchezze dei popoli e i loro re che faranno da guida". Nella nuova Gerusalemme, invece non vi sarà più la notte B) "Perché non vi sarà più notte". Quanto affermato in questo versetto è una conseguenza del versetto 23: se "la città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello", è evidente che non c'è più la notte. È un modo di procedere tipicamente biblico: prima si afferma una cosa in positivo e poi si afferma la controprova in negativo. "Chi crede in lui (il Figlio)



non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio" (Gv 3, 18). "Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita" (Gv 3,36). "Se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna" (Gv 6, 53-54).

## [26] E PORTERANNO A LEI LA GLORIA E L'ONORE DELLE NAZIONI.

A) In greco: "kai oisousin tèn doxan kai tèn timèn ton ètnon èis autèn" = "e porteranno la gloria e l'onore delle genti in essa". Questi ultimi due versetti, sembrerebbero un altro segno della scarsa cura compositiva di Giovanni. Prima dice che le genti e i re della terra, portano a Gerusalemme la loro gloria (v. 24); poi dice che le porte della città celeste sono sempre aperte (v. 25); poi ripete che le nazioni portano alla città celeste la loro gloria (v. 26). Si tratta di un doppione? Si tratta di una indebita ripetizione? Secondo Edmondo Lupieri "non vi è alcuna ripetizione e nel testo ci sarebbero **tre categorie di personaggi**: 1) le "genti" (v. 24); 2) i "re della terra"; 3) le "porte" o "ingressi" sempre aperti e che porteranno (giacché essi sono il soggetto del verbo) a loro volta nella città celeste "la gloria e l'onore delle genti". Visto che gli "ingressi" recano i nomi e gli angeli delle 12 tribù, il simbolismo sembrerebbe chiaro: il giudaismo compirà la missione a cui lo aveva destinato Dio, cioè quella di **introdurre nella fede e alla salvezza le genti**. Il giudaismo "storico", sostituendosi con i pagani, non li aveva salvati; il "**giudaismo escatologico**" riassumerà la propria funzione vera (cfr. Rom 11, 1-15.23-25). Esso fungerà da filtro ("non entrerà in essa alcuna cosa profana": v. 27) permettendo l'ingresso soltanto delle genti che portano alla città la loro gloria. /.../ Il contesto spiega che il giudaismo degli ultimi tempi è una realtà spiritualizzata. /.../ Le porte "giudaiche" permettono l'ingresso di tutti e solo i veri seguaci di Cristo. Il "**giudaismo spiritualizzato**" degli ultimi tempi, sarà costituito da 12 porte eternamente spalancate ad accogliere i convertiti dal paganesimo. /.../ Ma il passaggio di costoro, i pagani convertiti, attraverso le 12 porte, cioè attraverso l'ebraismo spiritualizzato, significa che l'ebraismo in cui entrano è la sua perfezione cristiana, fondata sugli Apostoli" (Edmondo Lupieri, op. cit., pp. 347-348). B) "**La gloria e l'onore delle nazioni**". Tutte le genti (cioè tutto il popolo dei salvati) porteranno in questa città, la nuova Gerusalemme, la gloria e l'onore delle nazioni. È evidente che non si può trattare di gloria umana, di onore umano e di

nessun tipo di ricchezze solo umane. Non possono portare **beni perituri** ma devono portare beni imperituri, **beni spirituali**. Ora l'unica "gloria e onore" spirituale consiste nel fare ogni cosa per Dio, per la gloria e l'onore di Dio, consiste nel compiere azioni giuste e sante agli occhi di Dio, e quindi porteranno tutte le loro buone opere, le loro virtù, i loro meriti, dei quali renderanno omaggio a Dio e all'Agnello (cfr. Is 60,19-22).

## [27] NON ENTRERÀ IN ESSA NULLA D'IMPURO, NÉ CHI COMMITTE ABOMINIO O FALSITÀ, MA SOLO QUELLI CHE SONO SCRITTI NEL LIBRO DELLA VITA DELL'AGNELLO.

A) "**Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità**". In greco: "kai ou mè eisélte eis autèn pàn koinòn kai [ò] poion bdelughma kai pseudos" = e non affatto entrerà in essa **ogni impurità e il facente abominio e menzogna**" (cfr. v. 8; cfr. Is 52,1; cfr. Ez 44,9). Nulla d'impuro in essa entrerà, né chi



commette empietà (abominio) e menzogna. Dopo aver contemplato la bellezza e lo splendore della nuova Gerusalemme, la Parola di Dio mette in guardia contro le scelte e gli atteggiamenti che escludono dalla città santa. Anche in Ap 22,15 c'è un'analogia messa in guardia dopo aver contemplato la bellezza del Paradiso (Ap 22, 1-5). La condotta concreta di ogni persona decide della partecipazione o dell'esclusione dalla città santa. Non si può aspettare la manifestazione gloriosa della nuova Gerusalemme, senza che questo abbia implicazioni precise nella vita di tutti i giorni. Non si aspetta la fine come si aspetta il bel tempo. In questo campo non possono esistere semplici spettatori. L'abominazione e la menzogna vengono citati esplicitamente, nonostante prima si affermi che non entrerà nulla d'impuro: segno che essi sono valutati particolarmente gravi, come abbiamo già visto nel commento ad Ap 21,8. In Ap 17,4 è scritto della grande prostituta: "La donna /.../ teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione"

(cfr. Ap 17,4). B) Fa notare Edmondo Lupieri: "In Gerusalemme, a causa del carattere sacro del Tempio, le esigenze di purezza venivano estese a tutta la città. Non potevano entrare incirconcisi, da un certo punto in poi le donne, ecc. Nel "Santo dei Santi" poteva entrare solo il Sommo Sacerdote in uno stato di assoluta purità. Secondo il "Rotolo del Tempio" e il "Documento di Damasco" il carattere sacro di Gerusalemme era tale che in essa era (o sarebbe dovuta essere) vietata ogni attività sessuale, nessuna donna menstruata doveva entrarvi e nessuno doveva morirvi. Questo avrebbe ovviamente reso impossibile la vita di qualsiasi famiglia normale nella città. La presenza di un luogo sacro come il tempio, dentro un luogo profano, creava dei problemi. Ecco perché in Es 33,7 la "tenda" era posta fuori dell'accampamento. Ecco perché Ezechiele aveva proposto di costruire il tempio al centro della terra sacra, riservata ai sacerdoti e inalienabile e di costruire la città ad una certa distanza (cfr. Ez 48, 9-21 e specialmente il v. 15)" (op. cit., pp. 348-349). Gesù ha già spostato il problema da una purezza rituale ad una purezza essenziale o spirituale. Nella nuova Gerusalemme, non entra niente d'impuro secondo il concetto spirituale di purezza. C) "**Ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello**". In Ap 13,8 è detto: "Adorarono la Bestia tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel **libro della vita dell'Agnello immolato**". In Ap 20, 12.15, è scritto: "Furono aperti i libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. /.../ E chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco". "Il vincitore non sarà colpito dalla morte seconda" (Ap 2,11). L'anagrafe della Gerusalemme nuova coincide con gli elenchi del "libro della vita". Siccome si andrà a vedere chi è scritto sul libro della vita solo al Giudizio finale, è evidente che se in questa città entrano solo quelli che sono scritti nel libro della vita, in questo capitolo viene descritta la Gerusalemme celeste, quella cioè dove abiteranno i giusti dopo la fine del mondo e il Giudizio universale. D) Entrano nella città santa solo coloro che hanno vissuto in modo gradito a Dio che è, quindi, l'unico referente. Sono graditi a Dio solo coloro che si inseriscono nell'opera salvifica di Cristo, che fanno propria la redenzione di Cristo: non bastano, dunque, solo le loro buone disposizioni. "Voi siete quelli che **avete perseverato con me nelle mie prove** e io preparo per voi un regno" (Lc 22, 28-29). "Al vincitore che **persevera sino alla fine nelle mie opere**, darò autorità sopra le nazioni" (Ap 2, 26). **Perseverare con Gesù nelle stesse prove e nelle stesse opere vissute da Gesù**: solo questo rende "grandi" agli occhi di Dio; solo questo consente l'ingresso nei

“nuovi cieli e nuova terra”, solo questa è la “password” che consente di “entrare” nel programma di Dio! E) La lista dei salvati (il “libro della vita”) è relativa all’Agnello e quindi al piano di Dio per la salvezza. Si tratta anche in questo caso di una paterna messa in guardia: solo chi vive da vero cristiano, solo chi compie veramente la volontà di Dio, entrerà in Paradiso. “Al tramonto della nostra vita saremo giudicati sull’amore”, dice S. Giovanni

della Croce, cioè sulla concretezza di risposta all’amore di Gesù (cfr. Mt 25, 31-46), su quanto siamo stati conformi al suo modo di pensare, vivere, scegliere, amare. Non quindi un amore vago, generico, equivoco o addirittura falso, ma l’amore vero insegnato da Gesù. Non sono le filosofie, i ragionamenti umani, il “pensare secondo gli uomini” (Mt 16,22; Mc 8,33; Col 2,8; Ef 5,6) che salvano ma solo la piena conformità alla Parola di

Dio: parola di luce, di vita, di risurrezione, di guarigione, di liberazione, di salvezza, di vera beatitudine, già quaggiù.

*Don Guglielmo Fichera*

**VIENI SIGNORE GESÙ  
VIENI PRESTO  
A RINNOVARE TUTTA LA TERRA**